

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
4	Il Mattino	23/07/2013	SPRECHI E RIFORME PESA L'INCOGNITA DI CONSULTA E TAR (A.Galdo)	2
5	Il Mattino	23/07/2013	Int. a G.D'alìa: D'ALIA: LOTTA AGLI ENTI INUTILI VIA I SATELLITI DEI MINISTRI (A.Vastarelli)	4
	GazzettaBenevento.it (web)	22/07/2013	IL RUOLO IMPORTANTE DELLE PROVINCE NEL COMMENTO DEL SEGRETARIO GENERALE DELLA UIL FIORAVANTE BOSCO	6
	Ntr24.tv (web)	22/07/2013	ABOLIZIONE PROVINCE, L'ANALISI DI BOSCO (UIL): "DA ELIMINARE SONO LE REGIONI, CARROZZONI INUTILI E I	8
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	DEBITI PA, A ENTI E MINISTRI 15,7 MILIARDI	10
5	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	PER L'IMU INTESA SOLO SUL METODO (M.Rogari)	12
20	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	DEBITI DEI COMUNI, TETTO DI SPESA ALL'8% (G.Trovati)	14
21	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	RISCOSSIONE LOCALE, ENTRA LEGAUTONOMIE (G.tr.)	15
39	La Stampa	23/07/2013	AUTHORITY TRASPORTI A TORINO E' POLEMICA SULL'ANNUNCIO (A.Mondo)	16
3	Il Messaggero	23/07/2013	DEBITI PA, SBLOCCATI 15,7 MILIARDI UNA NUOVA TRANCHE A SETTEMBRE (L.Cifoni)	17
3	Il Messaggero	23/07/2013	LE IMPRESE: "LA MACCHINA E' FINALMENTE PARTITA" (G.Franzese)	18
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	IL PIANO PER LA FASE 2: 10 MILIARDI AGGIUNTIVI ENTRO FINE ANNO (Eu.b./C.fo.)	19
3	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	REGIONI ANCORA INDIETRO CON LE PROCEDURE (Eu.b./C.fo.)	20
9	Corriere della Sera	23/07/2013	Int. a P.Praet: "L'ITALIA TAGLI LE SPESE, NON AUMENTI LE TASSE LO SCUDO PER I BTP? MEGLIO LE RIFORME" (M.De feo)	21
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	23/07/2013	NIENTE E' CHIUSO, NIENTE E' SEMPLICE: LETTA E LE QUOTIDIANE MEDIAZIONI (S.Folli)	23
11	Corriere della Sera	23/07/2013	IL CROLLO DEGLI ISCRITTI DIMEZZATI IN SESSANT'ANNI (T.Labate)	24
13	Corriere della Sera	23/07/2013	NIENTE ALIBI PER SOSPENDERE LA DEMOCRAZIA (F.Bertinotti)	26
7	Il Fatto Quotidiano	23/07/2013	Int. a R.Crocetta: CROCETTA: "IL PD VUOL METTERMI AL ROGO" (W.Marra)	27

La spending review

Sprechi e riforme: pesa l'incognita di Consulta e Tar

Smontato il decentramento, le sentenze hanno «salvato» anche le pensioni d'oro

Antonio Galdo

Un colpo dietro l'altro. Le decisioni del governo e del Parlamento in Italia non devono fare i conti soltanto con il precario equilibrio politico del Paese ma anche con una valanga di sentenze, firmate innanzitutto dalla Corte Costituzionale e dal Tar, che molto spesso azzerano i provvedimenti. In tutti i settori. È così Enrico Letta ogni mattina deve dare un occhio a due bollettini: gli umori della sua anomala maggioranza, sempre sull'orlo di una crisi annunciata o minacciata, e le sentenze che arrivano dai palazzi della magistratura.

La Corte Costituzionale, per esempio, ha smontato pezzo dopo pezzo l'intero impianto di riforma del decentramento amministrativo. A fatica, e dopo anni di promesse, il governo di Mario Monti era riuscito a cancellare le Province con un colpo secco, inserendo una scelta condivisa da tutti i partiti, tranne la Lega, nel decreto salva-Italia. La suprema Corte ha censurato la scelta di Monti, considerando «illegittimo» l'uso del decreto-legge. «È uno strumento destinato a fronteggiare casi straordinari di necessità ed urgenza, e non a realizzare una riforma organica e di sistema» scrivono i giudici costituzionali. Probabilmente sul piano del diritto hanno diverse ragioni, anche se considerando i risparmi possibili e la disastrosa situazione delle finanze pubbliche «l'urgenza» può comprendere anche un taglio strutturale di questa portata, ma il risultato finale è ancora una volta l'impossibilità di modernizzare il Paese e di cambiarlo nei suoi meccanismi più opachi. Per fronteggiare la decisione della Corte il governo Letta ha già deciso di ricorrere a un legge costituzionale che però ha tempi biblici, compresa la doppia lettura alle Camere, e probabilmente incompatibili con la durata dell'esecutivo. La stessa stangata da parte della

Corte Costituzionale è arrivata a proposito delle comunità montane, eliminate già dal governo di Romano Prodi: un'altra cancellazione, stavolta motivata con il fatto che si tratta di enti «costituzionalmente garantiti» che non possono, dunque, essere soppressi attraverso una legge finanziaria come aveva provato a fare l'ex presidente del Consiglio. E un aiutino, se non altro per par condicio, non poteva mancare anche alle regioni. Già il governo di Silvio Berlusconi, e poi quello di Monti, avevano deciso di mettere le regioni con le spalle al muro di fronte ai continui default dei loro bilanci, secondo un principio elementare in democrazia: chi sbaglia paga. Da qui lo scioglimento dei consigli delle regioni dissestate, il divieto di candidarsi per i presidenti di amministrazioni regionali fallire per dolo o per colpa grave, l'obbligo di una relazione di fine legislatura sulla situazione finanziaria dell'ente. Tutto cancellato, con una sola sentenza della Corte. E tutto da rifare.

Dalle riforme istituzionali le severe bocciature della Consulta si sono allargate fino ad azzerare le scelte di politica economica, di fisco e di redistribuzione dei redditi. Ancora una volta, in continuità due governi, Berlusconi e Monti, avevano deciso di introdurre un contributo di solidarietà a carico dei pensionati d'oro: il 5 per cento per gli assegni superiori ai 90mila euro l'anno, il 10 per cento per le pensioni sopra i 150mila euro e il 15 per cento per quelle superiori ai 200mila euro. Parliamo di una scelta che riguarda una platea ristretta di 33mila fortunati, a fronte del 31 per cento dei pensionati italiani che incassano un assegno mensile tra i 500 e i 1.000 euro. Un contributo, appunto, per dare un segnale di equità ed anche per redistribuire risorse. La Corte Costituzionale lo ha bocciato appellandosi, a proposito di equità, all'articolo 53 della Costituzione in base al quale ogni cittadino deve pagare in base alla propria capacità contributiva. Perché il contributo ai pensionati e non ai lavoratori dipendenti, si sono chiesti i giudici costituzionali, e tanto per non sba-

gliare hanno azzerato il provvedimento. Adesso il governo ha davanti due strade: la prima è di allargare la platea dei cittadini chiamati a versare il contributo, ma così avrà alzato le tasse e introdotto una mini-patrimoniale; la seconda possibilità è la sospensione della rivalutazione delle pensioni d'oro, una misura molto meno efficace del contributo di solidarietà. Sempre in punta di diritto e sul filo della difesa granitica dell'eguaglianza dei cittadini, i giudici costituzionali hanno mandato all'aria il prelievo, introdotto da Berlusconi e confermato da Monti, per i dirigenti pubblici con stipendi superiori ai 90mila euro l'anno e per gli stessi magistrati. In questo caso la discriminazione sarebbe tra manager del settore pubblico (colpiti) e dirigenti di aziende privati (esentati). Quanto ai magistrati, i giudici della Consulta non hanno avuto dubbi di scivolare in una difesa corporativa della categoria, con sottostante conflitto di interessi, e hanno tirato fuori una motivazione che sarà scolpita nei libri delle facoltà di legge. Gli stipendi dei giudici, questo è il succo, non si possono toccare perché il loro automatico adeguamento triennale, rappresenta una garanzia di indipendenza della categoria. Sarà, però diventa difficile non pensare alla tutela di un privilegio più che a una protezione dell'equilibrio dei poteri scolpito nella Costituzione.

Se la Consulta colpisce con la carta costituzionale, il Tar (e poi il Consiglio di Stato) è diventato una sorta di governo-ombra. La sua azione è a tutto campo, non ha limiti né di contenuti né di settori: bloccare l'opera, anche se è solo allo stato di progetto. Forse a questo punto, considerando la micidiale sequenza di veti parte della magistratura, tanto vale prevedere tra le riforme istituzionali il giudizio preventivo sugli atti del governo e del Parlamento da parte della Corte Costituzionale e del Tar. Almeno così si eviterebbero le sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Province

L'ultimo caso
la cancellazione
del decreto
varato da Monti
per ridurre
il numero
della giunte

I precedenti

Una beffa da dieci miliardi, la denuncia del Mattino

Dati e paradossi degli enti inutili in Italia, quando la crisi economica non dà tregua e si parla sempre più di apportare altri tagli alla spesa pubblica. Ecco le ultime due prime pagine de Il Mattino per denunciare che restano in campo oltre cinquemila enti inutili, come l'altro giorno confermava anche il presidente dell'Upi. Un tema sul quale il governo sembra ora orientato a muoversi di nuovo per tentare di evitare sprechi di fondi e personale alla vigilia della seconda fase della spending review che pare l'unica mossa possibile per recuperare le risorse pubbliche che continuano a mancare.



Il piano

D'Alia: lotta agli enti inutili via i satelliti dei ministeri

Antonio Vastarelli

Sopprimere gli enti di vigilanza, accorpandoli con i ministeri, e mettere sotto controllo i conti delle società partecipate di Regioni ed enti locali, delle quali non si conoscono numero e costo dei dipendenti. Sono queste le due linee d'azione che propone il ministro della Funzione pubblica, Gianpiero D'Alia, per iniziare a risolvere il problema degli enti inutili che, oggetto di 8 leggi che ne decretavano la soppressione a partire dal 1956, sono in gran parte ancora in vita.

Ministro, secondo il presidente dell'Upi Saitta sarebbero 5mila gli enti inutili e da un'inchiesta del Mattino è emerso un costo di 10 miliardi di euro. Tanti governi ne hanno promesso la chiusura ma con pochi risultati concreti. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Patroni Griffi, ha annunciato che novità potrebbero arrivare a breve da nuove misure sulla spending review. Questa volta ce la fate?

«Speriamo di sì. Confermo quanto detto da Patroni Griffi sull'intenzione del governo di mettere mano all'argomento. Ma è bene prima inquadrare il problema, per capire cosa non ha funzionato. Il tentativo fatto nell'ultimo quindicennio di sopprimere i cosiddetti enti inutili si è concentrato su enti di piccole dimensioni, per consentire gli accorpamenti di quelli al di sotto dei 70 dipendenti, così da eliminare i consigli d'amministrazione. Qualche risultato c'è stato ma si può e si deve fare molto di più, partendo proprio dai prossimi provvedimenti di spending review».

In che modo procederà il governo?

«Sono due le linee sulle quali operare. Il primo passaggio, utile e veloce, è fare in modo che i singoli ministeri sopprimano gli enti sottoposti che hanno funzione di vigilanza, incamerandone servizi e personale: questo produrrebbe un abbattimento immediato di alcuni costi».

E il secondo passaggio?

«Riguarda le società partecipate delle Regioni e degli enti locali. Il ministero della Funzione pubblica, in base a norme della finanziaria 2007, dispone di una banca dati dei consorzi e delle società a partecipazione pubblica. Questa legge prevedeva che le amministrazioni comunicassero l'elenco delle società di cui fanno parte, che è consultabile sul sito del ministero. Quello che manca nel censimento, perché non è previsto dalla legge, è l'obbligo di comunicare anche il numero di dipendenti e il relativo costo del personale. Ora questa verifica la dovremo fare, insieme alla Ragioneria generale dello Stato».

Un censimento più approfondito finalizzato ad una stretta sulle partecipate?

«Negli ultimi anni, abbiamo assistito - giustamente per alcuni punti di vista e ingiustamente per altri - ad un blocco del turn over e delle retribuzioni nella pubblica amministrazione. Da questo controllo della spesa è sostanzialmente restato fuori tutto quello che viene definito settore pubblico allargato. Questo censimento servirà ad avere un quadro esatto del numero di dipendenti di queste società e del costo del personale in modo da poter introdurre meccanismi e criteri che intervengano sui costi e sulla stessa esistenza in vita delle società. Bisogna capire quali sono in regola e possono continuare ad operare e quali no, perché non rientrano nei parametri di legge o non riescono ad operare in condizioni di libero mercato, così come previsto dalla legislazione sulle

liberalizzazioni introdotta dal governo Monti».

Intanto, il blocco del turn over ha acuito il problema dei precari della pubblica amministrazione: ce ne sono 250mila. Si troverà una soluzione?

«Innanzitutto, di questi, circa 130mila appartengono al comparto scuola, che dipende dal ministero dell'Istruzione. I restanti 120mila si dividono tra le altre amministrazioni, e sono presenti in particolare nelle Regioni, nella sanità e negli enti locali. In generale, visto che si tratta di persone che già lavorano per amministrazioni pubbliche, la loro conferma può anche avvenire a costo zero. Bisogna consentire, quindi, una soluzione che eviti la precarietà, se è possibile farlo ricorrendo a risorse disponibili dei singoli ministeri, senza esborsi aggiuntivi».

Intanto, le pubbliche amministrazioni hanno lentamente ricominciato a pagare i debiti arretrati a imprese e professionisti. Saccomanni parla di tempi rispettati e non esclude che, nell'ultimo trimestre dell'anno, si possa anche anticipare l'impiego dello stanziamento previsto per il 2014. È possibile, quindi, che tutti e 40 i miliardi di euro appostati per il biennio possano essere disponibili entro pochi mesi?

«La competenza e la gestione della materia sono affidate al ministero dell'Economia e alla Ragioneria generale dello Stato: spetta a loro stabilire se l'ipotesi è realizzabile. Nell'ambito delle competenze del mio ministero, però, abbiamo emanato una circolare che ricorda le sanzioni, di natura disciplinare e contabile, alle quali sono soggetti i funzionari che non effettuano in maniera compiuta e concreta la ricognizione dei debiti della propria amministrazione».

Dopo quello dei ritardati pagamenti, tra i principali problemi sollevati dalle imprese negli ultimi anni, c'è il peso della burocrazia. Quali provvedimenti intendete portare avanti?

«Abbiamo lavorato con Confindustria a un pacchetto di proposte che poi è entrato nel

decreto del Fare, che ora inizia l'iter in Parlamento. In particolare, abbiamo introdotto una serie di semplificazioni e una riduzione degli oneri amministrativi a carico delle imprese che, se approvata così com'è, porterà ad un risparmio di 500 milioni di euro annui per il sistema imprenditoriale. È un primo passo avanti, soprattutto in settori importanti come quelli dell'edilizia, dell'ambiente e della sicurezza sul lavoro».

Prevede un'accelerazione anche per il processo di digitalizzazio-

ne della pubblica amministrazione, che finora ha registrato esiti al di sotto delle attese?

«Nel decreto del Fare è prevista una riorganizzazione della governance di Agenda digitale, con una cabina di regia istituita presso la presidenza del Consiglio, della quale fa parte il mio ministero che la coadiuva per il capitolo dell'innovazione nei procedimenti amministrativi. Il fatto che si sia finalmente individuata una regia unica per

l'utilizzo delle risorse e un coordinamento con i tecnici e dirigenti di Agenda digitale, elementi rafforzati dalla nomina dell'organismo consultivo diretto dal commissario Francesco Caio, mi sembra positivo. Alcune cose sono già in itinere: dal fascicolo sanitario elettronico, all'interoperatività tra i sistemi informatici delle varie amministrazioni che, sostituendo il supporto digitale a quello cartaceo, diventano più veloci e anche più trasparenti. E, proprio sulla trasparenza, la settimana scorsa abbiamo emanato una circolare che ricorda gli obblighi dei singoli dirigenti in materia di accesso civico e controllo diretto da parte dei cittadini degli atti della pubblica amministrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat

In calo i dipendenti pubblici

Diminuisce il numero dei dipendenti e delle istituzioni pubbliche. Dal 9° Censimento Istat su industria e servizi, istituzioni pubbliche e non Profit risulta che negli ultimi dieci anni si è verificata una forte contrazione. Nel 2011 si contano poco più di 2,8 milioni di dipendenti, al netto degli appartenenti alle forze armate e ai corpi di polizia, con una caduta dell'11,5% rispetto al 2011, ovvero di 368 mila unità.



Censimento
«Serve un quadro esatto del numero dei lavoratori e del relativo costo»



I tagli
Vanno eliminati velocemente gli organismi di vigilanza



La verifica
«Bisogna controllare i conti degli organismi partecipati di Regioni e Comuni»



Benevento, 22-07-2013 16:26

Il ruolo importante delle Province nel commento del segretario generale della Uil Fioravante Bosco

Non dovrebbero, a suo giudizio, essere abolite a differenza delle Regioni

Redazione



Un lungo intervento del segretario generale della Uil sannita, Fioravante Bosco, per sottolineare il ruolo importante che svolgono le Province che non dovrebbero, a suo giudizio, essere abolite a differenza delle Regioni.

Di seguito ecco quanto scrive.

"In questo difficile momento economico-sociale vissuto dal paese, tutti invocano l'abolizione delle Province, come se dalla loro cancellazione dipendesse il risanamento dei conti dello Stato.

Probabilmente nessuno di coloro che la invocano sa veramente di che cosa si sta parlando.

L'abolizione delle Province, se mai verrà realizzata, riguarderà solo gli organi rappresentativi: consigli, giunte, assessori e presidenti, che costano al bilancio pubblico non più di 350-400 milioni l'anno.

L'Upi (Unione delle province italiane) ha calcolato che ogni anno le Province spendono circa 12 miliardi di euro, anche se 6 miliardi non sono facilmente comprimibili poiché

trattati di rimborsi di prestiti e spese per la manutenzione del patrimonio immobiliare. Seppur vi fosse la dismissione di parte di esso, non si otterrebbe molto, a meno che non si pensi di vendere edifici scolastici e strade.

Quanto al personale, spesso è stato trasferito per mobilità da altre amministrazioni ed è stato chiamato a svolgere le nuove funzioni attribuite dalle leggi Bassanini.

Insomma, al massimo si potrebbero risparmiare 2 miliardi e mezzo di euro l'anno.

Ricapitolando, le Province spendono circa 12 miliardi di euro l'anno, dei quali circa 8 miliardi e mezzo per spesa corrente, circa 3 miliardi per spese in conto capitale e poco più di mezzo miliardo per rimborso di prestiti.

Si tratta, comunque, di spese con trend decrescente dal 2008.

Pensare di poter tagliare di colpo 10 miliardi, significa illudersi che abolite le province, la spesa possa limitarsi a finanziare il solo costo del personale, pari a circa 2,5 miliardi di euro.

Le cose, per la verità, sono un po' più complicate.

Prima di tutto perché non è possibile azzerare la spesa per il rimborso dei prestiti: aboliti gli enti, qualcuno dovrebbe pur accollarsela, per evitare di cagionare danni ai creditori.

La spesa in conto capitale, a sua volta, appare molto difficile da ridurre.

E' in larghissima misura dovuta a interventi di manutenzione, ampliamento, ristrutturazione e gestione dello sterminato patrimonio immobiliare, composto da 125mila chilometri di strade e da circa 5mila edifici scolastici.

Anche se si dovessero abolire le Province, queste spese dovrebbero comunque essere sostenute.

Ritornando al personale, va detto che esso dovrebbe essere trasferito ad altri enti: se passerà alle regioni il suo costo aumenterà perché, di solito, i contratti collettivi decentrati integrativi, a parità di qualifica, prevedono remunerazioni maggiori.

Se a farsi carico delle funzioni delle province dovessero essere i comuni, su quelli piccoli graverebbero oneri per loro insostenibili.

L'idiozia è mettere mano alle Province senza rivedere nel suo complesso tutto l'ordinamento delle autonomie locali, discussione che imporrebbe un dibattito pubblico che oggi non c'è.

Quali funzioni delle Province potrebbero essere trasferite a un Comune di 200-300 oppure di 3.000-5.000 abitanti? Anche unendosi in nuovi enti territoriali (le unioni dei comuni), questi piccoli comuni non avrebbero mai le strutture tecniche e amministrative per farsi carico di funzioni così complesse.

Le conseguenze sarebbero disastrose perché la provincia risponde alla logica di collegare in una sola entità amministrativa decine o centinaia di Comuni minori con una città media o grande che ne è il capoluogo.

Peraltro, il disegno di legge costituzionale del governo Letta prevede che "entro sei mesi dalla data della sua entrata in vigore, le province sono soppresse e sulla base di criteri e requisiti generali fissati con legge ordinaria sono individuate dallo Stato e dalle Regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, le forme e le modalità di esercizio delle relative funzioni".

Quindi, di nuovo l'individuazione di un ente di area vasta! Un vero paradosso: abolire le Province e poi creare ex-novo l'Ente che le sostituisca per mano delle regioni.

Con il rischio che la regione Campania, come al solito, non faccia nulla e possa essere commissariata, in via sostitutiva, dallo Stato!

Ma spiegata l'inutilità dell'operazione "abolizione delle Province" che tendesse a risparmiare risorse, l'esperienza di questi ultimi anni dice che dovremmo abolire le Regioni.

Le Regioni a statuto ordinario sono nate nel 1970 con l'attuazione degli articoli 117 e seguenti della Carta costituzionale quali enti pubblici territoriali dotati di sovranità derivata, con funzioni proprie delegate e ripartite. L'intento era quello di creare un decentramento amministrativo sotto il profilo dell'autonomia finanziaria,

amministrativa e legislativa, alleggerendo il pesante apparato statale.

Sta di fatto, però, che con il passare degli anni le regioni sono diventate dei piccoli stati nello Stato.

Molte volte le previsioni in astratto cozzano con la realtà che è diversa dalle belle idee.

Le Regioni, diventate carrozzoni inutili e inservibili, costano miliardi di euro l'anno e non producono risultati apprezzabili per i cittadini.

Sicché, una riforma seria di tutto il tessuto istituzionale della Repubblica italiana dovrebbe prevedere la riscoperta dello Stato nazionale, con una nuova riforma del titolo V della Costituzione, e un funzionale decentramento amministrativo da assegnare alle province.

Queste ultime meglio riuscirebbero a svolgere quel ruolo di amministrazione delle esigenze dei cittadini, che è venuto meno nella quasi totalità dell'esperienza regionale.

Infine, sembra opportuno soffermarmi sul danno che scaturirebbe in capo al Sannio nel caso venisse abolita la Provincia di Benevento.

L'Italia non è il paese delle metropoli ma delle piccole città e dei piccoli comuni, che senza province resterebbero abbandonati a se stessi.

Il Sannio, a causa della sua fragilità demografica e dell'assenza di veri uomini politici, pagherebbe il prezzo maggiore nel caso questa scelta scellerata venisse portata a compimento.

Il Sannio, in questi ultimi anni, ha perso l'autonomia di importanti enti sul territorio (Banca d'Italia, Enel, Telecom, Napoletanagas, per citarne alcuni) e ha visto il trasferimento ad Avellino della direzione di alcuni uffici periferici dello Stato, così come sono state soppresse importanti linee ferroviarie e di trasporto pubblico locale.

Anche la Cisl ha perso la sua autonomia e ora vorrebbero mettere le mani sulla Uil, trasferendone la responsabilità di conduzione ad Avellino.

Vorrei ricordare, soprattutto a chi ha cariche istituzionali, che dopo l'eliminazione della Provincia di Benevento, andrebbero via, una dopo l'altra, la Prefettura, la Questura, il Comando Provinciale dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e del Corpo Forestale dello Stato, l'Inps e i pochi uffici periferici statali che ancora operano nel Sannio con un'autonoma dirigenza.

Un danno irreversibile che farebbe del Sannio un territorio di caccia e di conquista di bande di criminali e di nuovi barbari.

Le prime avvisaglie sono le continue razzie in case private, banche, uffici postali, esercizi commerciali e sul patrimonio pubblico che criminali disposti a tutto stanno perpetrando con audacia sempre crescente in territorio sannita.

Nella zona a confine con il napoletano ed il casertano andrebbe intensificata la presenza delle Forze dell'ordine per favorire il controllo del territorio. In alcuni momenti sembra di rivivere un nuovo Far West.

Ai nostri parlamentari, ne sono rimasti solo due dopo le elezioni politiche di qualche mese fa: consiglio, piuttosto che appiattirsi su logiche demagogiche calate dall'alto, di cercare di costruire su fatti concreti vere possibilità di sviluppo per il nostro Sannio, considerato che la situazione in cui versano gli enti territoriali (Provincia commissariata, Comuni e Comunità Montane senza risorse, società partecipate sull'orlo del fallimento) non promette nulla di buono".

comunicato n.60235

ABOLIZIONE PROVINCE, L'ANALISI DI BOSCO (UIL): "DA ELIMINARE SONO LE REGIONI, CARROZZONI INUTILI E I

"In questo difficile momento economico-sociale vissuto dal Paese, tutti invocano l'abolizione delle province, come se dalla loro cancellazione dipendesse il risanamento dei conti dello Stato. Probabilmente nessuno di coloro che la invocano sa veramente di che cosa si sta parlando". Ad affermarlo in una nota è il segretario generale della Uil Benevento, Fioravante Bosco.

"L'abolizione delle province, se mai verrà realizzata, - spiega il sindacalista - riguarderà solo gli organi rappresentativi: consigli, giunte, assessori e presidenti, che costano al bilancio pubblico non più di 350-400 milioni l'anno. **L'Upi** (Unione delle province italiane) ha calcolato che ogni anno le province spendono circa 12 miliardi di euro, anche se 6 miliardi non sono facilmente comprimibili poiché trattasi di rimborsi di prestiti e spese per la manutenzione del patrimonio immobiliare.

Seppur vi fosse la dismissione di parte di esso, non si otterrebbe molto, a meno che non si pensi di vendere edifici scolastici e strade. Quanto al personale, spesso è stato trasferito per mobilità da altre amministrazioni ed è stato chiamato a svolgere le nuove funzioni attribuite dalle leggi Bassanini. Insomma, al massimo si potrebbero risparmiare 2 miliardi e mezzo di euro l'anno.

Ricapitolando, - chiarisce Bosco - le province spendono circa 12 miliardi di euro l'anno, dei quali circa 8 miliardi e mezzo per spesa corrente, circa 3 miliardi per spese in conto capitale e poco più di mezzo miliardo per rimborso di prestiti. Si tratta, comunque, di spese con trend decrescente dal 2008. Pensare di poter tagliare di colpo 10 miliardi, significa illudersi che abolite le province, la spesa possa limitarsi a finanziare il solo costo del personale, pari a circa 2,5 miliardi di euro.

Le cose, per la verità, sono un po' più complicate. Prima di tutto perché non è possibile azzerare la spesa per il rimborso dei prestiti: aboliti gli enti, qualcuno dovrebbe pur accollarsela, per evitare di cagionare danni ai creditori. La spesa in conto capitale, a sua volta, appare molto difficile da ridurre. È in larghissima misura dovuta a interventi di manutenzione, ampliamento, ristrutturazione e gestione dello sterminato patrimonio immobiliare, composto da 125mila chilometri di strade e da circa 5mila edifici scolastici. Anche se si dovessero abolire le province, queste spese dovrebbero comunque essere sostenute.

Ritornando al personale, - aggiunge il segretario Uil - va detto che esso dovrebbe essere trasferito ad altri enti: se passerà alle regioni il suo costo aumenterà perché, di solito, i contratti collettivi decentrati integrativi, a parità di qualifica, prevedono remunerazioni maggiori. Se a farsi carico delle funzioni delle province dovessero essere i comuni, su quelli piccoli graverebbero oneri per loro insostenibili.

L'idiozia è mettere mano alle province senza rivedere nel suo complesso tutto l'ordinamento delle autonomie locali, discussione che imporrebbe un dibattito pubblico che oggi non c'è. Quali funzioni delle province potrebbero essere trasferite a un comune di 200/300 oppure di 3.000/5.000 abitanti? Anche unendosi in nuovi enti territoriali (le unioni dei comuni), questi piccoli comuni non avrebbero mai le strutture tecniche e amministrative per farsi carico di funzioni così complesse.

Le conseguenze - continua nella nota - sarebbero disastrose perché la provincia risponde alla logica di collegare in una sola entità amministrativa decine o centinaia di comuni minori con una città media o grande che ne è il capoluogo. Peraltro, il disegno di legge costituzionale del governo Letta prevede che "entro sei mesi dalla data della sua entrata in vigore, le province sono soppresse e sulla base di criteri e requisiti generali fissati con legge ordinaria sono individuate dallo Stato e dalle Regioni, nell'ambito delle rispettive

competenze, le forme e le modalità di esercizio delle relative funzioni". Quindi, di nuovo l'individuazione di un ente di area vasta! Un vero paradosso: abolire le province e poi creare ex-novo l'ente che le sostituisca per mano delle regioni. Col rischio che la regione Campania, come al solito, non faccia nulla e possa essere commissariata, in via sostitutiva, dallo Stato!

Ma spiegata l'inutilità dell'operazione "abolizione delle province" che tendesse a risparmiare risorse, l'esperienza di questi ultimi anni dice che dovremmo abolire le regioni. Le regioni a statuto ordinario sono nate nel 1970 con l'attuazione degli articoli 117 e seguenti della Carta costituzionale quali enti pubblici territoriali dotati di sovranità derivata, con funzioni proprie delegate e ripartite.

L'intento era quello di creare un decentramento amministrativo sotto il profilo dell'autonomia finanziaria, amministrativa e legislativa, alleggerendo il pesante apparato statale. Sta di fatto, però, che col passare degli anni le regioni sono diventate dei piccoli stati nello Stato. Molte volte le previsioni in astratto cozzano con la realtà che è diversa dalle belle idee. Le regioni, diventate carrozzoni inutili e inservibili, costano miliardi di euro l'anno e non producono risultati apprezzabili per i cittadini. Sicché, una riforma seria di tutto il tessuto istituzionale della Repubblica italiana dovrebbe prevedere la riscoperta dello Stato nazionale, con una nuova riforma del titolo V della Costituzione, e un funzionale decentramento amministrativo da assegnare alle province. Queste ultime meglio riuscirebbero a svolgere quel ruolo di amministrazione delle esigenze dei cittadini, che è venuto meno nella quasi totalità dell'esperienza regionale.

Infine, sembra opportuno soffermarmi - prosegue Bosco - sul danno che scaturirebbe in capo al Sannio nel caso venisse abolita la provincia di Benevento. L'Italia non è il paese delle metropoli ma delle piccole città e dei piccoli comuni, che senza province resterebbero abbandonati a se stessi. E il Sannio, a causa della sua fragilità demografica e dell'assenza di veri uomini politici, pagherebbe il prezzo maggiore nel caso questa scelta scellerata venisse portata a compimento.

Il Sannio, in questi ultimi anni, ha perso l'autonomia di importanti enti sul territorio (Banca d'Italia, Enel, Telecom, Napoletanagas, per citarne alcuni) e ha visto il trasferimento ad Avellino della direzione di alcuni uffici periferici dello Stato, così come sono state sopprese importanti linee ferroviarie e di trasporto pubblico locale. Anche la Cisl ha perso la sua autonomia e ora vorrebbero mettere le mani sulla Uil, trasferendone la responsabilità di conduzione ad Avellino.

Vorrei ricordare, soprattutto a chi ha cariche istituzionali, che dopo l'eliminazione della provincia di Benevento, andrebbero via, una dopo l'altra, la prefettura, la questura, il comando provinciale dei carabinieri, della guardia di finanza e del corpo forestale dello stato, l'Inps e i pochi uffici periferici statali che ancora operano nel Sannio con un'autonoma dirigenza. Un danno irreversibile che farebbe del Sannio un territorio di caccia e di conquista di bande di criminali e di nuovi barbari.

Le prime avvisaglie sono le continue razzie in case private, banche, uffici postali, esercizi commerciali e sul patrimonio pubblico che criminali disposti a tutto stanno perpetrando con audacia sempre crescente in territorio sannita. Nella zona a confine con il napoletano e il casertano andrebbe intensificata la presenza delle forze dell'ordine per favorire il controllo del territorio. In alcuni momenti sembra di rivivere un nuovo Far West.

Ai nostri parlamentari - ne sono rimasti solo due dopo le elezioni politiche di qualche mese fa o e consiglio, piuttosto che appiattirsi su logiche demagogiche calate dall'alto, - conclude Bosco - di cercare di costruire su fatti concreti vere possibilità di sviluppo per il nostro Sannio, considerato che la situazione in cui versano gli enti territoriali (provincia commissariata, comuni e comunità montane senza risorse, società partecipate sull'orlo del fallimento) non promette nulla di buono".

Il ministro

«Tutti i 40 miliardi nel 2013? «Non vedo ostacoli politici, semmai valutazioni tecnico-operative»

La dote dei dicasteri

Ai 500 milioni stanziati dal Dl 35 si sommano altri 90 reperiti con i piani di rientro

Debiti Pa, a Enti e ministeri 15,7 miliardi

Saccomanni: «Nuova tranche a settembre» - Ma alle imprese sono stati pagati meno di 5 miliardi

**Eugenio Bruno
Carmine Fotina**
ROMA

Tre quarti delle risorse stanziare per i pagamenti delle Pa nel 2013 sono state erogate alle amministrazioni competenti, ma solo una piccola parte di questa somma è stata già "trasferita" ai creditori. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, avvia un'operazione trasparenza sull'attuazione del decreto sblocca-pagamenti entrato in vigore il 9 aprile scorso, comunicando i dati che da oggi verranno aggiornati sul sito del ministero ogni 15 giorni. Dei 20 miliardi previsti per quest'anno ne sono stati finora attivati complessivamente 15,7. Non ci sono ancora dati precisi sulle erogazioni giunte a imprese e professionisti, anche se dall'esame delle tabelle del ministero si può quantomeno stimare un pacchetto di circa 5 miliardi già pagato.

Saccomanni ha poi definito possibile «un'accelerazione significativa» dei pagamenti anticipando nell'ultimo trimestre del 2013 almeno una quota di quanto previsto nel 2014, ovvero un'altra tranche da circa 20 miliardi. «Un anticipo al 2013 dell'intera som-

ma stanziata è possibile, «non ci sono ostacoli di natura politica, ma semmai valutazioni di natura tecnico-operativa che faremo anche alla luce del censimento aggiornato sui debiti scaduti certi, liquidi ed esigibili che sarà pronto a metà settembre».

Il bilancio presentato ieri da Saccomanni, insieme al Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco e ai tecnici della Ragioneria impegnati in prima persona sul dossier, indica in 15 miliardi 692 milioni le risorse attivate presso le varie Pa al 22 luglio. In particolare, agli enti locali sono giunti 6,6 miliardi a fronte dei 6,8 previsti dal Dl (all'appello mancano i 200 milioni stornati per il ristoro del mancato gettito Imu ai Comuni, ndr). Dal canto loro, Regioni e Province autonome si sono viste accreditare quasi 6,4 miliardi (di cui 2,2 miliardi come sconto sul patto) contro i 10,2 stanziati dal decreto. Uno spread determinato dalla complessità delle procedure per le anticipazioni di liquidità relative ai debiti sanitari e non. Completano il conto i 500 milioni (su 500) trasferiti ai ministeri e i 2,2 miliardi (su 2,5) di maggiori rimborsi fiscali già erogati.

Il vero punto, adesso, è assicu-

rarsi che le risorse liberate alla Pa vengano rapidamente impiegate per saldare le fatture. Nel rispetto dei tempi e delle procedure previste dal decreto 35. Entro il mese prossimo il ministero dell'Economia ritiene di poter comunicare i primi dati ufficiali sul *quantum* effettivamente saldato. Nel frattempo si può procedere solo per approssimazione. Partendo dalla stima di 1,2 miliardi resa nota dall'Ance una decina di giorni fa (su cui si veda il Sole 24 Ore dell'11 luglio scorso), incrociandola con le tabelle del Mef e aggiornandola con le precisazioni fornite ieri dai tecnici di via Ventiseptembre.

Ebbene, possiamo quantificare in circa 5 miliardi le risorse che sarebbero già transitate o potrebbero transitare a breve dalle casse delle pubbliche amministrazioni a quelle delle aziende. A questa cifra si arriva sommando i 2,2 miliardi di rimborsi fiscali corrisposti sin qui, con gli 1,6 miliardi di spazi finanziari riconosciuti a Comuni e Province per debiti estinti prima del 9 aprile e una buona parte degli 1,6 miliardi di anticipazioni di liquidità distribuite nelle scorse settimane agli enti locali. Per quest'ultima tipologia di obbligazioni, infatti, il de-

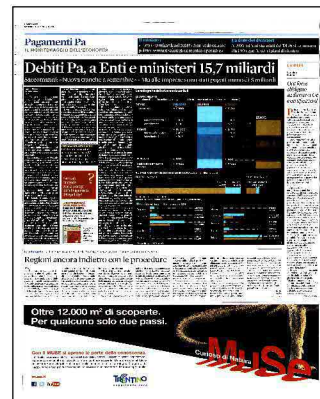
creto 35 impone agli enti locali di saldarli entro 30 giorni da quando hanno ricevuto i prestiti dallo Stato. E cioè agli inizi di agosto visto che le ultime erogazioni sono datate 2 luglio. Significa che entro il mese di agosto il quadro dei soldi realmente finiti nelle casse delle aziende dovrebbe essere sufficientemente chiaro. A breve potrebbero aggiungersi altri 5 miliardi tra i 3,3 miliardi di spazi finanziari per debiti non estinti alla data dell'8 aprile, che Comuni e province stanno pagando, e gli 1,4 miliardi di anticipazioni erogate alle Regioni per debiti non sanitari. Senza contare i 2,3 miliardi attivati per la liquidazione delle obbligazioni sanitarie che, stando ai tempi pattuiti con il Governo, dovrebbero arrivare ai creditori entro il mese prossimo.

Più scaglionato il piano dei pagamenti dei dicasteri che sono riusciti a reperire 90 milioni aggiuntivi grazie ai loro piani di rientro: quasi la metà della somma relativa al ministero dell'Interno (207 milioni) ha come termine di pagamento il 31 dicembre 2013. La Giustizia, per un importo di 112 milioni, prevede di pagare entro il 30 settembre. Fa eccezione il Lavoro che ha già erogato tutto l'erogabile ma è una somma di modesta entità (62 mila euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBBLIGAZIONI GIÀ PAGATE

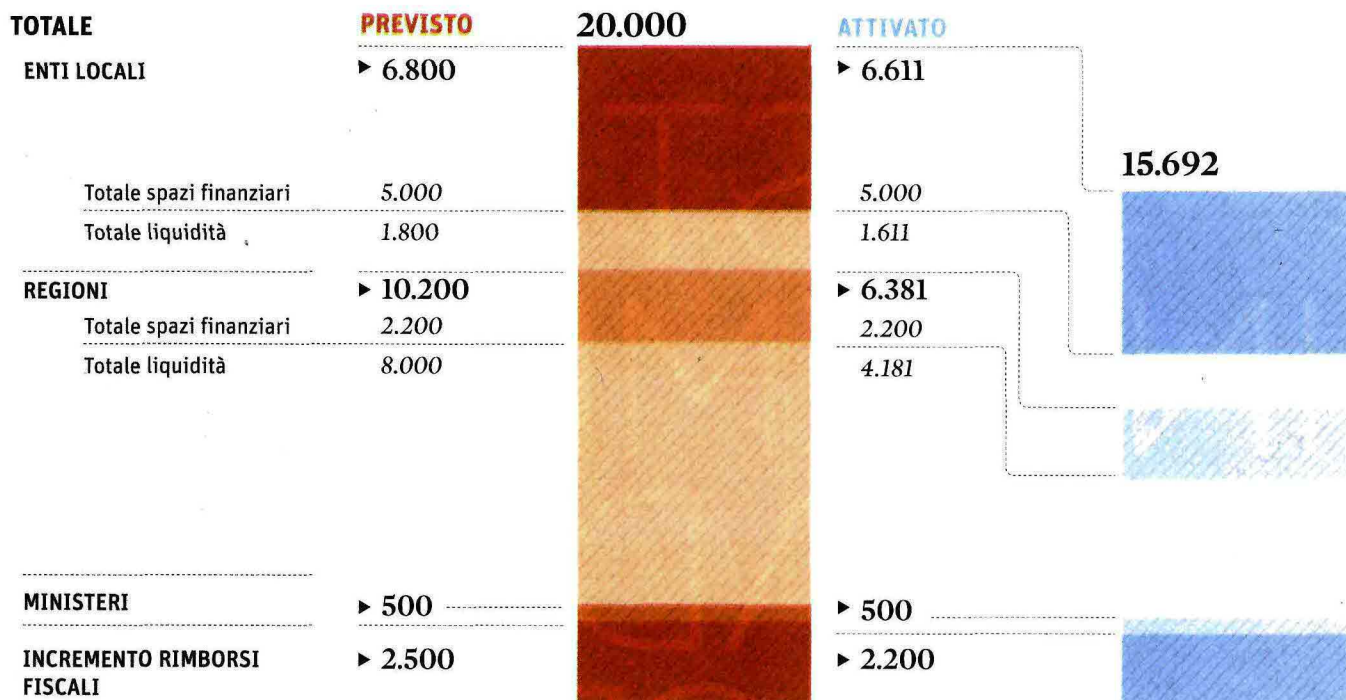
Il Mef non fornisce cifre ma si possono stimare 2,2 miliardi di rimborsi, 1,6 di sconti sul patto e quasi altrettanti anticipi di liquidità



La radiografia delle risorse disponibili

LO STATO DELL'ARTE

Immissione di liquidità nella Pa per pagamento di debiti arretrati nel 2013. (dati in milioni di euro)



GLI SPAZI FINANZIARI RICHIESTI DAGLI ENTI LOCALI. (dati in milioni di euro)

ENTRO IL 15/05/2013

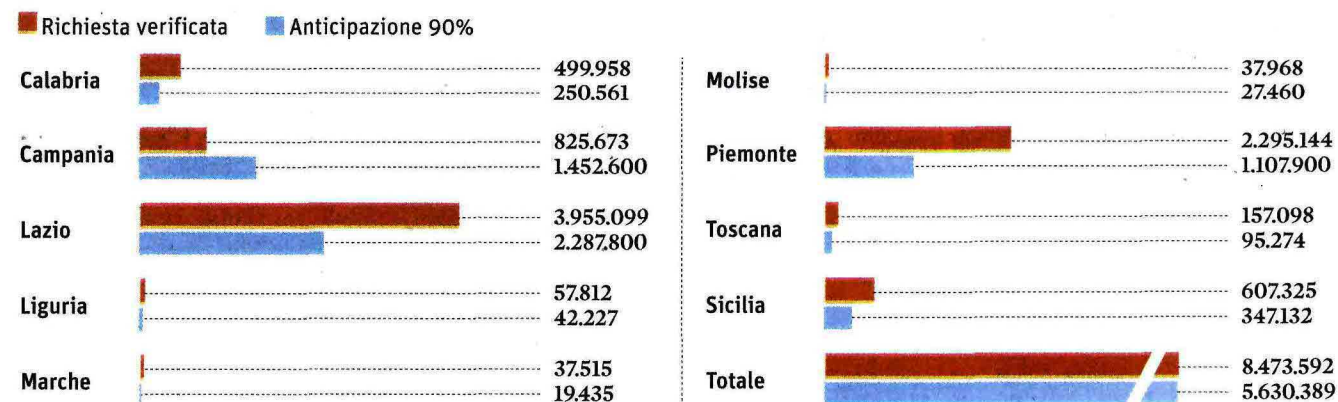


ENTRO IL 05/07/2013



LE RICHIESTE DELLE REGIONI

Risorse per i debiti non somministrati. (dati in migliaia di euro)



Fonte: Ministero dell'Economia

Saccomanni: piano comune in tempi brevi

Nel vertice sull'Imu partiti ancora lontani

Intesa solo sul metodo nel vertice al Tesoro sull'Imu. I partiti restano distanti. Tra le varie ipotesi allo studio quella della service tax unica, ma anche quella di agire sulla franchigia.

L'obiettivo è arrivare alla stesura della riforma subito dopo la pausa estiva. Il ministro Fabrizio Saccomanni: soluzione condivisa entro breve tempo.

Marco Rogari ► pagina 5

Per l'Imu intesa solo sul metodo

Nel vertice partiti divisi tra service tax e franchigia - Saccomanni: accordo in tempi brevi

Marco Rogari
ROMA

Trovare un'intesa all'inizio di agosto. E arrivare alla stesura della riforma subito dopo la pausa estiva. La tabella di marcia per giungere al riassetto della tassazione sugli immobili superando (o rimodulando) l'Imu è stata di fatto tracciata ieri nella riunione tecnica della cabina di regia che si è svolta a via XX settembre. Con tanto di indicazione di tappe sotto forma di singoli incontri bilaterali tra tecnici del Tesoro e partiti. Un'incontro di circa un'ora è mezza ancora interlocutorio al quale hanno partecipato il ministro, Fabrizio Saccomanni con gli esperti dell'Economia e quelli della maggioranza: Matteo Colaninno per il Pd, Renato Brunetta per il Pdl, Linda Lanzillotta per Scelta civica, Pino Pisicchio per il gruppo misto e Hans Berger per il gruppo Autonomie. Nella stessa nota diffusa dal ministero dopo la riunione si afferma che Governo e forze politiche di maggioranza si impegnano a trovare «soluzioni condivise in tempi brevi». E si aggiunge che «per

quanto riguarda l'Imu e la tassazione sugli immobili si è convenuto di elaborare una soluzione definitiva entro agosto». Una soluzione che non sembra essere ancora a portata di mano.

L'esame nel dettaglio del cosiddetto dossier Saccomanni, in cui è sviluppato un'ampio ventaglio di ipotesi di intervento con contestuali analisi sulle ricadute in termini di coperture necessarie, non è servito a ridurre in maniera significativa le distanze. Non sembra insomma ancora matura la scelta tra il modello "service tax" (tassa unica in cui inglobare anche la Tares ma con garanzie specifiche per gli inquilini), franchigia (ampiamento fino a 600 euro delle detrazioni per la prima abitazione) e rimodulazione dell'imposta tenendo conto, in attesa che vada a regime la riforma del catasto, della metratura dell'immobile con eventuale accordo con l'Isce.

I partiti vanno comunque avanti. Proprio per accelerare il più possibile e cercare di superare i numerosi scogli Saccomanni e la maggioranza hanno deciso

di procedere «in tempi brevi» con un percorso a tappe fatto di incontri tecnici bilaterali tra rappresentanti del ministero e delle singole forze politiche. Che serviranno per esaminare e limare le proposte dei partiti. Alla fine di questo tour d'incontri, ci sarà un vertice governo-maggioranza, quasi sicuramente a inizio agosto, per trovare un'intesa sulla

«proposta di sintesi» che sarà formulata dal Governo.

Ma c'è già chi, come il Pdl, ha lasciato sul tavolo di Saccomanni un articolato compiuto. Brunetta ha consegnato una proposta dettagliata sull'eliminazione in via strutturale dell'Imu (quindi non limitata a una proiezione annuale) che si muove entro un perimetro di gettito di 40 miliardi. Lo stesso Brunetta prima di presentarsi all'incontro ha però ribadito che l'Imu sulla prima casa non si dovrà pagare già nel 2013 ricordando che le case di lusso e i castelli hanno già versato la prima rata dell'imposta. Ma per il Pd il vice-ministro dell'Economia, Stefano Fassina, ripete che l'Imu non può essere cancellata in blocco: «Non

si può eliminare sulle abitazioni di valore più elevato». E i democratici puntano anche a estendere la fetta di immobili fin qui considerati di lusso. Colaninno, in ogni caso, considera un elemento positivo il percorso a tappe tracciato dalla riunione tecnica della cabina di regia. A confermare che l'incontro di ieri sera è stato «interlocutorio» è la vicepresidente del Senato Lanzillotta, che afferma: «Abbiamo sottolineato come questo intervento deve avvenire con adeguate coperture, tenendo fermi gli equilibri di finanza pubblica e realizzando una più equa redistribuzione della tassazione.

Sul fronte dell'Iva, l'Economia ribadisce che spetta alla maggioranza individuare eventuali coperture alternative all'aumento degli acconti Irpef, Ires e Irap per la sterilizzazione già decisa fino al 1° ottobre (v. articolo a fianco). Quanto al prolungamento a fine anno dello stop al "balzello", Saccomanni conta di garantire almeno una parte della copertura con il maggior gettito Iva derivante dall'anticipo in autunno di una fetta della tranche dei pagamenti dei debiti Pa prevista per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCORSO A TAPPE

Subito incontri bilaterali ministero-partiti, a inizio agosto il testo del governo. Il Pdl: via l'imposta con un'operazione da 40 miliardi

L'Imu tra gettito e riforma

GLI INCASSI

Il gettito Imu 2012 - In miliardi



LA COMPOSIZIONE

Il gettito Imu 2012: ad aliquota base e derivante dalla manovre deliberate dai comuni - In miliardi



LA PLATEA DEI CONTRIBUENTI

La distribuzione dei contribuenti Imu - In milioni



Service tax

• Nell'ambito della riflessione aperta sul riordino della tassazione sugli immobili, una partita che riguarda tributi che garantiscono un gettito per 40 miliardi annui, c'è anche l'ipotesi di introdurre una "service tax", la tassa sui servizi in grado di assorbire in unico prelievo la tassazione sugli immobili, sui rifiuti e sui servizi comunali. Una forma di prelievo spesso evocata da quando si parla di federalismo municipale che graverebbe sia sul proprietario che sull'inquilino

4 miliardi

Il gettito prima casa

Gli incassi 2012 dell'imposta sulla prima abitazione

227 euro

L'importo medio versato

L'Imu sulla prima casa pagata dai contribuenti lo scorso anno

85%

Chi non ha superato i 400 euro

I versamenti Imu prima casa compresi entro i 400 euro

LE IPOTESI SUL TAVOLO

FRANCHIGIA PIÙ ALTA

Esenzione fino a 600 euro

Una prima ipotesi sul tavolo del governo sarebbe quella di superare l'Imu partendo dalla cancellazione dell'acconto di giugno rinviato al 31 agosto. Portando fino all'80% la platea dei contribuenti a esenzione totale, aumentando la franchigia a 600 euro per la prima casa

NUOVI PARAMETRI

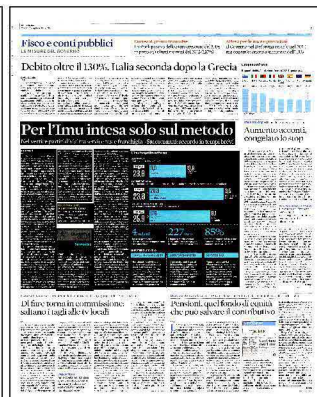
L'aggancio ai metri quadri

Un'altra soluzione potrebbe essere anche l'eventuale ancoraggio dell'esenzione prima casa all'Isee oppure il ricorso al parametro dei metri quadrati effettivi. Ma anche quella di assegnare direttamente ai Comuni la gestione dell'Imu

SERVICE TAX

Tassa unica sui servizi

Altra ipotesi su cui si ragiona è l'introduzione di una "service tax", la tassa sui servizi in grado di assorbire in unico prelievo la tassazione sugli immobili, sui rifiuti e sui servizi comunali. Ipotesi spesso evocata da quando si parla di federalismo municipale



Enti locali. Correttivo al Dl Iva-lavoro

Debiti dei Comuni, tetto di spesa all'8%

Gianni Trovati
MILANO

Tornano a crescere i limiti di indebitamento per gli enti locali, grazie a un emendamento approvato ieri in commissione al Senato al decreto «Iva e lavoro» (Dl 76/2013).

Il ritocco, presentato dai relatori Maria Grazia Gatti (Pd) e Salvatore Sciascia (Pdl), fa spostare in avanti di un anno la discesa dei limiti che bloccano la possibilità per le amministrazioni locali di accendere nuovi mutui, discesa avviata dalla legge di stabilità 2011 (articolo 2, comma 39 della legge 225/2010) e poi più volte ritoccata.

Il nuovo intervento, in pratica, porta dal 6 all'8% il rapporto massimo fra gli oneri di ammortamento e le entrate dei primi tre Titoli (tributi, trasferimenti e tariffe) del bilancio; il tetto del 6%, previsto per quest'anno, viene rinviato all'anno prossimo, e quello strutturale del 4% dovrebbe debuttare secondo il nuovo calendario a partire dal 2015.

Il parametro di calcolo rimane invariato, e chiede di sommare al numeratore gli

oneri dei nuovi debiti a quella già in corso, e di considerare al denominatore i dati di bilancio del penultimo anno precedente: quest'anno, dunque, valgono i numeri delle entrate scritti nei consuntivi del 2011.

L'emendamento nasce nel tentativo di ridare fiato alle possibilità di investimento degli enti locali, ma da solo non basta, perché senza interventi sul Patto di stabilità gli investimenti "riaperti" con la revisione dei limiti di debito rischiano di non potersi tradurre in pratica, e soprattutto in pagamenti effettivi.

Per il 2013, tutto lo sforzo si è concentrato sui bonus relativi al pagamento degli arretrati e al rapporto con le Regioni nel "Patto verticale" (su cui qualche amministrazione regionale ha fatto però mancare il proprio apoggio), mentre una revisione strutturale dei vincoli è stata annunciata dal ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio, per la legge di stabilità, e guarderà al prossimo anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tributi. Rete di imprese con i privati

Riscossione locale, entra Legautonomie

■ Anche Legautonomie entra nel campo della **riscossione locale**, che attende la riforma (e il conseguente ipotizzato addio di Equitalia) nei prossimi mesi. Lo fa attraverso Leganet srl, che con ad Aipa spa, Andreani Tributi spa e Tecnologia & Territorio srl ha creato una rete d'impresa (aperta ad altri soggetti) per affiancare i Comuni nello svolgimento delle attività di riscossione dopo l'uscita di scena di Equitalia, che oggi lavora ancora per circa 6mila enti. L'alleanza con il gruppo degli operatori privati funziona attraverso un contratto di rete, con il quale le aziende si impegnano a collaborare ciascuna secondo le proprie competenze specifiche in ambiti attinenti che vanno dalla ricerca e sviluppo al marketing e alla formazione. La rete sarà disciplinata anche da un Codice etico, nell'attesa che la legge di conversione del Dl 69 e soprattutto i provvedi-

menti attuativi della delega fiscale mettano in campo la riforma, che in calendario ha anche la definizione delle nuove regole nei rapporti fra società di riscossione ed enti locali e il varo di un codice deontologico che vincoli gli operatori.

Per il momento, della partita si è occupato il Dl 69 che all'articolo 53, oltre a riproporre la quarta proroga (al 31 dicembre) dell'uscita di scena di Equitalia ipotizza anche la creazione di un «consorzio» per affiancare i Comuni: consorzio i cui contorni e modalità operative sono ancora però da definire.

Il tutto, ovviamente, sempre che la data del 31 dicembre, definita «inderogabile» dal Dl 69, sia davvero quella definitiva, perché i tempi per l'approvazione di delega e decreti attuativi e per l'avvio delle gare rischiano di essere più lunghi.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ATTESO PER OGGI IL VOTO A PALAZZO MADAMA

Authority Trasporti a Torino è polemica sull'annuncio

Cota annuncia:
«E' fatta»
Ma i senatori
frenano

ALESSANDRO MONDO

A una settimana dalla richiesta - perorata da una mozione sottoscritta da 75 senatori piemontesi, lombardi e liguri di tutte le forze politiche, tranne i grillini -, Torino segna un punto per diventare sede dell'Authority dei Trasporti. Obiettivo che trova una sponda anche nell'Unione Industriale. E naturalmente nella Regione e negli enti locali.

Primo via libera

Ieri le commissioni Finanze e Lavoro del Senato, in sessione congiunta, hanno approvato all'unanimità, con il parere favorevole del Governo, l'emendamento all'articolo 37 del decreto legge 76 che oggi o al più tardi domani verrà discusso in aula. Dice così: «La sede dell'Autorità dei Trasporti è definita in un immobile di proprietà demaniale nella città di Torino con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, entro il 31 dicembre 2013».

Governo favorevole

Un bel traguardo, complice il parere favorevole del Governo nelle persone di Stefano Fassina e Carlo Dell'Avinga, viceministro e sottosegretario all'Economia. Tanto più che nei giorni scorsi un «tweet» di Enrico Letta - «L'esperienza insegna che le sedi fuori Roma non sono state soluzioni felici» - aveva fatto temere il peggio. E, sarebbe la seconda vittoria in ordine di tempo della «squadra Piemonte», per usare un'espressione cara a Roberto Cota: cioè dei senatori subalpini che d'intesa con i parlamentari del territorio erano già riusciti a fare inserire nel «Decreto del Fare» il finanziamento di 173 milioni per dare corso ad alcune opere strategiche: dalla copertura del Passante di Torino alla realizzazione del collegamento ferroviario Novara-Malpensa. «Per Torino l'Authority sarebbe l'occasione più importante dopo le Olimpiadi», precisa Bartolomeo Giachino, consigliere del ministro Lupi e, va ricordato, il primo a lanciare la proposta.

L'allungo di Cota

Sta di fatto che l'entusiasmo di Cota ha creato un cortocircuito tra la lui e la «squadra Piemonte», e tra gli esponenti della squadra medesima. Il governatore non ha resistito alla tentazione di postare la buona notizia sul suo sito Facebook, con «tweet» annesso: «Torino sarà sede



Stefano Esposito
ha attaccato
il governatore
Roberto Cota

Lucio Malan
ha invitato
alla calma
in vista
del voto



dell'Authority Trasporti. Mi ha appena comunicato la notizia il presidente Mauro Marino, con cui ero in contatto per seguire l'iter della procedura. La squadra Piemonte funziona».

Senatori spiazzati

Ma è stato Cota a «uscire» pubblicamente, bruciando tutti sul tempo. Quanto è bastato per spiazzare i senatori Esposito, Pd, e Malan, Pdl, che dell'emendamento è primo firmatario. A seguire, le firme di Esposito, Repetti, Borioli, Rizzotti. «L'approvazione nelle commissioni competenti non significa aver ottenuto il risultato, avremmo prefe-

rito non parlarne fino all'approvazione definitiva dell'Aula - si legge nel comunicato a firma di entrambi. Purtroppo il Presidente Cota, colto da «twitter mania» non ha trovato di meglio che diffondere la notizia quando sarebbe stato meglio tacere per l'interesse del risultato finale». Il timore è che in Aula l'emendamento venga impallinato da chi lavora per domiciliare l'Authority in altre città: da Genova a Verona. E naturalmente Roma, che si è già aggiudicata l'Authority degli Appalti. Milano ha quella dell'Energia, Napoli le tlc.

Cortocircuito

Peccato che Malan non abbia apprezzato di essere tirato in ballo a propria insaputa. Ed ecco arrivare in redazione un secondo comunicato, a firma Malan e Giachino, decisamente più «neutro». «Agitiamoci meno e serriamo le fila per valorizzare il territorio», taglia corto Marino: il riferimento non è a Cota ma a Esposito, che prendendosi con il governatore ha dato la notizia due volte. Aria tesa, insomma.

«Non capisco tutto questo nervosismo - replica Cota -. Scherziamo? È un primo passo, certo. Ma fino a prova contraria, il lavoro delle commissioni è pubblico. Che male c'è a darne conto? Capisco che il caldo possa dare alla testa, meglio aumentare l'aria condizionata».



Debiti Pa, sbloccati 15,7 miliardi una nuova tranche a settembre

► Sono tre (Lavoro, Istruzione e Salute) i ministeri che hanno iniziato a saldare ► Saccomanni più ottimista: «Possibile accelerare ulteriormente i versamenti»

IL RAPPORTO

ROMA Il ministero dell'Economia ha reso disponibili finora 15,7 miliardi da destinare al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Tocca ora a Regioni, Province e Comuni e ai ministeri far arrivare effettivamente queste somme alle imprese: alcuni pagamenti sono già in corso, altri sono programmati per le prossime settimane. A settembre poi il governo farà il punto della situazione e potrebbe decidere di anticipare a quest'anno di almeno una parte della seconda tranche di 20 miliardi prevista per il 2014.

È stato lo stesso ministro Fabrizio Saccomanni a presentare ieri lo stato dell'arte, insieme ai vertici della Ragioneria generale dello Stato. L'obiettivo è mostrare che dopo il decreto voluto la scorsa primavera dal governo Monti la procedura di sblocco dei pagamenti sta andando avanti e allo stesso tempo responsabilizzare le amministrazioni che concretamente devono effettuare i pagamenti. Non c'è ancora il numero più interessante, ossia il totale dei pagamenti già pervenuti ai fornitori; ma varie scadenze - ad esempio quelle relative ai debiti sanitari di alcune Regioni - sono fissate al 21 agosto, dunque nei giorni successivi si potrà fare qualche valutazione più approfondita.

GLI SPAZI FINANZIARI

Nel dettaglio i 15,7 miliardi sono la somma di 6,6 disponibili per gli enti locali, ossia Comuni e Province, 6,4 per le Regioni e le Province autonome, 500 milioni per i ministeri e 2,2 di maggiori rimborsi fiscali. Ma questa cifra può essere scomposta anche in un altro modo: circa 5,8 miliardi si riferiscono ad anticipazioni di liquidità da parte dello Stato o della Cassa Depositi e Prestiti, 7,2 a «spazi finanziari» ossia a deroghe concesse a Regioni ed enti locali rispetto ai vincoli del patto di stabilità, quei vincoli che finora non hanno permesso di spendere agli enti che pure ave-

vano i soldi in cassa. A parte ci sono i rimborsi di imposta e le somme a disposizione dei ministeri.

TOCCA ALLE AMMINISTRAZIONI

Insomma in un modo o nell'altro le amministrazioni hanno ora a disposizione oltre tre quarti dei 20 miliardi che dovrebbero essere rimborsati nel 2013. La palla è a loro. Naturalmente non tutte si sono comportate nello stesso modo. Così tra i ministeri il Lavoro ha già interamente onorato le proprie modeste pendenze, pari a 62.595 euro. Pagamenti di importo più cospicuo sono in corso anche da parte dei dicasteri dell'Istruzione e della Salute. Tra le Regioni, relativamente ai debiti

sanitari, tre hanno dimostrato di non aver bisogno di finanziamenti essendo in grado di provvedere da sole: si tratta di Basilicata, Lombardia e Marche. Altre hanno sottoscritto o stanno per sottoscrivere le anticipazioni e dovrebbero pagare entro gli ultimi giorni di agosto; il Lazio ha fatto sapere di poter completare i pagamenti già nei prossimi quindici giorni. Altre ancora sono più indietro mentre dalla Sardegna non risulta ancora pervenuto alcun atto al ministero.

Alle risorse disponibili per il 2013 si aggiungono poi, sotto forma di residui passivi «sbloccati», circa 2,3 miliardi derivati dalle privatizzazioni di Sace e Fintecna. Come ha spiegato il ministro

Saccomanni, sarà settembre il mese in cui ragionare su un'ulteriore accelerazione. Dipenderà da due fattori: l'efficienza delle procedure e soprattutto le condizioni sul mercato dei titoli di Stato, che devono essere favorevoli alla emissione di ulteriore debito. L'ipotesi, a cui il responsabile dell'Economia si è detto favorevole, è anticipare a quest'anno almeno una parte dei 20 miliardi programmati per il 2014, se non tutti. Inoltre potrà essere presa in considerazione l'applicazione di altri meccanismi, come quello che prevede la garanzia dello Stato per anticipazioni da parte del sistema bancario. Sempre a settembre dovrebbe essere disponibile un quadro più aggiornato dello stock arretrato, grazie ai dati che affluiscono dalle amministrazioni sulla piattaforma elettronica del Mef. Ma come ha ricordato il Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco la vera sfida è far sì che d'ora in poi le amministrazioni paghino secondo i tempi previsti dalla direttiva europea, 30 giorni.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



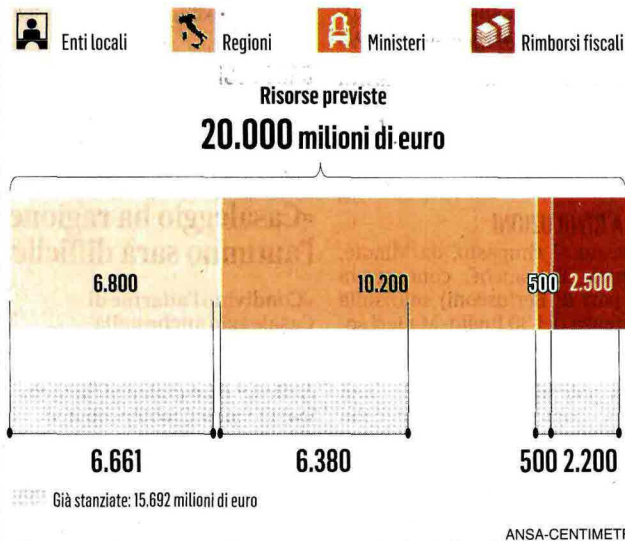
La nuova Ragioneria punta sulla trasparenza

Ministro dell'Economia, Ragioniere generale dello Stato e tre ispettori generali della Ragioneria (Salvatore Bilardo, Francesco Massicci e Biagio Mazzotta) schierati ieri uno accanto all'altro per comunicare i progressi nei pagamenti dei debiti della Pa. Così ministero e Ragioneria inaugurano una linea di trasparenza su un tema complesso ma vitale per l'economia del Paese. I dati, disponibili sul sito del dicastero, saranno aggiornati ogni 15 giorni.

LE RISORSE ARRIVATE A REGIONI, COMUNI E DICASTERI: ORA DEVONO AFFLUIRE NELLE CASSE DELLE AZIENDE

Le risorse per saldare i debiti della P.A.

STATO DELL'ARTE NELLA RESTITUZIONE DEI CREDITI VANTATI NEI CONFRONTI DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE



Le imprese: «La macchina è finalmente partita»

IL MONITORAGGIO

ROMA Una ricognizione a livello nazionale per ora è prematura. Ma Comuni, Regioni e Province, hanno aperto le casse e stanno avviando le procedure per i pagamenti dei loro debiti. Ed ecco che qualcosa finalmente iniziano a vederlo anche gli imprenditori che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione. «La macchina è partita» dice il direttore dell'Unione Industriale di Torino, Giuseppe Gherzi, 2.300 aziende associate che danno lavoro a circa 170.000 persone. Un territorio un tempo emblema dell'industrializzazione che in questi anni, tra banche che hanno chiuso i rubinetti della liquidità e profonda crisi del settore auto, sta soffrendo terribilmente.

BOCCATA D'OSSIGENO

La settimana scorsa dalla Regione Piemonte sono stati messi in pagamento debiti non sanitari per circa 450 milioni di euro. Altri 800 dovrebbero arrivare a brevissimo, in base alle promesse. «Una boccata d'ossigeno», commenta Gherzi, che di certo non risolverà tutti i problemi,

ma comunque è già qualcosa. Per molte aziende significa potersi presentare alle banche in modo diverso, con meno cappi alla gola, e forse tra un po' qualche beneficio - in termini di ripresa degli investimenti - ci potranno essere anche sull'intero sistema economico. Magari sull'occupazione.

Anche la Regione Lazio, a cui il governo ha trasferito 925 milioni per pagare i debiti non sanitari e altri 832 per quelli delle Asl, ha dato avvio alle procedure di pagamento. All'Unione industriale del Lazio non hanno ancora i dati sul flusso, ma - assicurano - stanno arrivando riscontri positivi da parte delle imprese creditrici. Tanto che il presiden-

te dell'associazione, Maurizio Stirpe, non ha esitazioni a dichiarare che «il Lazio si sta muovendo bene». Anche se per avere un impatto sulla ripresa probabilmente non basta. «Lo sblocco dei debiti è una condizione necessaria ma non sufficiente per avviare un percorso di crescita e di sviluppo. Servono anche altre cose: dal miglioramento dell'erogazione del credito alla riduzione delle imposte» dice Stirpe.



Maurizio Stirpe

STIRPE (UNINDUSTRIA LAZIO): «I PRIMI SOLDI STANNO ARRIVANDO»
GHERZI (TORINO):
È UN PO' DI OSSIGENO
MA ANCORA NON BASTA

All'Ance, l'associazione dei costruttori edili, confermano: «Molti imprenditori stanno ricevendo le comunicazioni ed entro fine agosto saranno pagati».

IL COMPARTO EDILE

È uno di quelli che ha il monitoraggio più puntuale dei flussi. Su 7,5 miliardi complessivi previsti per il 2013, attualmente sono stati pagati debiti per 1,2 miliardi di euro. Anche qui è qualcosa. Ma restiamo lontani dal traguardo, per cui un'accelerazione è necessaria. Il 99% del già pagato arriva da Comuni e Province. Il 50% di questa cifra è stato erogato dagli enti locali del Nord (che evidentemente avevano già i soldi in cassa e aspettavano solo il via libera a sfiorare il patto di stabilità interno per poter pagare i creditori). Il 30% è stato pagato dagli enti locali del Centro e il 20% da quelli del Sud. All'Ance però non è che ci sia tutta questa soddisfazione. Il credito complessivo del settore - si fa notare - è di circa 19 miliardi di euro. E per ora sono in programma solo 7 miliardi e mezzo. Nemmeno il 40% del dovuto. Ancora troppo poco per avvicinarci ai livelli dei paesi civili.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incremento Iva

Saccomanni: il gettito aggiuntivo per l'anticipo sarà nell'ordine del 10-15%

Cassa depositi e prestiti

Resta tra le opzioni il coinvolgimento della Cdp a valle della garanzia pubblica

Il piano per la fase 2: 10 miliardi aggiuntivi entro fine anno

Ma c'è anche l'ipotesi di ricalcolare l'intero stock a 45-55 miliardi e pagare tutto nel 2013

ROMA

Prima l'ammontare certo di tutto lo stock accumulato, poi l'avvio della «fase 2». Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni scandisce il piano per anticipare al 2013 una parte (o tutto) il plafond stanziato per il 2014 oppure, addirittura, per smaltire l'intero arretrato.

Il ministro usa grande cautela, ma nelle parole e nelle valutazioni dei tecnici, anche a margine dell'incontro, emerge un quadro in grande movimento. Secondo la Ragioneria dello Stato la stima effettuata a marzo da Banca d'Italia, circa 91 miliardi di euro di debiti accumulati dalla Pa, potrebbe risultare sovrastimata ai fini dell'applicazione del decreto sblocca pagamenti. Ironia della sorte, all'epoca l'attuale Ragioniere generale, Daniele Franco, era in Banca d'Italia con il ruolo di direttore centrale per la ricerca economica, ma quell'indagine era stata svolta a campione - è stato ricordato anche ieri - e soprattutto sulla base di una sorta di autodichiarazione delle stesse imprese recante l'importo da pagare. In realtà, nella massa che Banca d'Italia stima pari a circa il 5,8% del Pil, è inclusa una quota di debiti considerati fisiologici, nell'ordine di 20-30 miliardi, e una quota di debiti oggetto di contenzioso, all'incirca per altri 10-15 miliardi. A conti fatti, dunque, quando a metà settembre sarà completata la mappatura dei debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2012, si potrebbe scoprire che il totale da smaltire

viaggia intorno ai 45-55 miliardi. A quel punto, il governo potrebbe addirittura tentare di accelerare per smaltire in toto l'arretrato, senza limitarsi ad anticipare i 20 miliardi previsti per il 2014 e per i quali, trattandosi di spesa corrente, non sussistono criticità legate all'aumento del deficit.

Si tratta naturalmente dell'ipotesi più ambiziosa, all'interno di una forchetta che secondo i tecnici parte da 8-10 miliardi e dipende da diverse variabili. Saccomanni lega la possibile accelerazione all'entità dei

IN AUTUNNO

A settembre il censimento che aggiornerà le stime effettuate a campione da Banca d'Italia, poi intervento nella legge di stabilità

debiti reali che emergerà dal censimento, alla velocità con cui nelle prossime settimane le amministrazioni mostreranno di saper pagare, all'andamento dei mercati per verificare la fattibilità di emissioni di debito pubblico finalizzate a reperire risorse per completare il piano.

Si può ipotizzare un intervento minimo da 10 miliardi, anche se - ha spiegato Saccomanni citando questa cifra «solo a titolo di esempio» - l'incremento Iva che deriverebbe dall'operazione di anticipo del piano pagamenti va considerato con molta cautela. Il gettito incrementale legato ai 20 miliardi previsto

per il 2013 è già calcolato nel tendenziale di finanza pubblica, mentre l'importo addizionale si avrebbe solo con eventuale anticipazioni rispetto al 2014 e «nell'ordine del 10-15%, considerando le differenti aliquote e transazioni sui cui l'Iva non si applica». Nel caso di 10 miliardi anticipati, in sostanza, si tratterebbe di 1,5 miliardi.

A ogni modo, il decreto 35 reca già tracce del piano d'autunno. Alla Nota di aggiornamento del Def sarà allegata una relazione che conterrà lo stato dei pagamenti e le iniziative necessarie, da assumere anche con la legge di stabilità per il 2014, per completare lo smaltimento di quanto maturato al 31 dicembre 2012. L'emissione di titoli di Stato, impattando esclusivamente sul debito, è uno strumento compatibile con l'anticipo dei pagamenti dal 2014 al 2013. Ma sullo sfondo resta ben presente al ministero dell'Economia e alla Ragioneria un'ulteriore arma, potenzialmente risolutiva. Una modifica apportata al decreto 35 nel corso dell'iter parlamentare prevede infatti la possibilità di autorizzare la cessione di garanzia dello Stato a favore di «istituzioni finanziarie nazionali, comunitarie e internazionali»: il meccanismo faciliterebbe la cessione dei crediti alle banche e coinvolgerebbe anche la Cassa depositi e prestiti (e potenzialmente la Bei) nel caso di morosità da parte delle Pa debentrici.

**Eu.B.
C.Fo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le autonomie. La Ragioneria conferma che le Province hanno pagato e i Comuni si stanno muovendo

Regioni ancora indietro con le procedure

ROMA

È soprattutto dalla parte dei governatori che bisogna voltarsi per capire perché solo una parte delle risorse smobilizzate dallo Stato per i debiti arretrati delle Pa è finita nelle casse delle imprese. A confermarlo sono stati ieri i tecnici della Ragioneria generale dello Stato durante la presentazione del monitoraggio sull'attuazione del decreto 35. Eviden-

ziando che mentre le Province hanno pagato e i Comuni si stanno muovendo lo stesso non può dirsi per le Regioni. Ma le ragioni del loro ritardo non vanno ravvisate nel ritardo o nelle omissioni con cui gli amministratori si stanno muovendo quanto negli "appesantimenti" che lo stesso decreto impone per la concessione delle anticipazioni di liquidità con cui estinguere i debiti inso-

luti. Sia sanitari che non.

Oltre ad attivare un tavolo di verifica con il governo per monitorare l'intera procedura le Regioni devono infatti adottare tutte le misure per assicurare la copertura del prestito ricevuto. È di ieri la notizia che il Molise ha deciso di aumentare bollo auto, Irpef e Irap per fornire le garanzie richieste dal Dl.

Una testimonianza ulteriore del ritardo regionale giunge dalle tabelle fornite dal Mef. Innanzitutto per i debiti non sanitari. A fronte di richieste verificate al tavolo con l'esecutivo per 8,4 miliardi sono già state ripartite tra i diversi enti 5,6 miliardi. Una parte dei quali (2,5 miliardi) è attesa per quest'anno. Ma al momento ne sono stati erogati solo 1,3: 924 milioni al Lazio (che dovrà usarli entro

il 27 luglio), 447 milioni al Piemonte (che avrà tempo fino al 7 agosto) e 17 milioni alla Liguria 8 che materialmente però non li ha ancora ricevuti. Dopodomani è attesa la firma del contratto con Molise e Toscana mentre appaiono più indietro Sicilia, Calabria e Campania che sono ancora alle prese con i piani per le coperture.

Lo scenario non muta se si passano a esaminare la sanità. Dei 5 miliardi di prestiti in calendario per il 2013 ne risultano attivati 2,3. All'appello si contano solo quattro Regioni che hanno già ricevuto l'accredito e che, nel rispetto

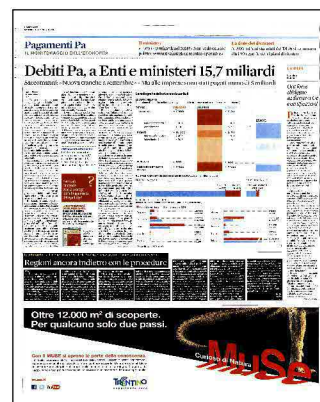
dei termini fissati con l'esecutivo, dovranno saldare le loro obbligazioni entro il 21 agosto. Più nel dettaglio si tratta della Campania (531,9 milioni di euro), del Lazio (832 milioni), del Piemonte (803 milioni) e della Puglia (185,9

milioni). A cui a breve si sommeranno gli 81 milioni riconosciuti alla Liguria.

Ora toccherà ai governatori provvedere ai pagamenti e se possibile accelerare. Nella consapevolezza che, se non rispetteranno i termini, l'esecutivo potrà esercitare il potere sostitutivo riconosciuto gli dall'articolo 6, comma 11-bis, del Dl 35. Da un lato, adottando i provvedimenti e gli «atti necessari, anche normativi, in attuazione dell'articolo 120 della Costituzione» e, dall'altro, provvedendo alla nomina di una commissario ad acta. Fermo restando che la stessa facoltà potrà essere esercitata nei confronti di Comuni e Province se non useranno gli spazi finanziari o i prestiti ottenuti per effetto del decreto.

**Eu. B.
C. Fo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Intervista** Parla il capoeconomista della Banca centrale europea: le strategie di risanamento vanno integrate con le misure per la crescita

«L'Italia tagli le spese, non aumenti le tasse Lo scudo per i Btp? Meglio le riforme»

Praet (Bce): bisogna prevenire le tensioni dei mercati. Forzare le banche Ue a ricapitalizzare

FRANCOFORTE — «In questi anni di crisi abbiamo imparato che gli sforzi di risanamento dei conti pubblici devono essere integrati da una strategia che cerchi di promuovere la crescita nel lungo termine. Il consolidamento fiscale non va vanificato, ma deve essere attuato in un modo più favorevole alla crescita», spiega Peter Praet, da un anno e mezzo capo economista della Banca centrale europea e il membro del board che propone nelle riunioni del Consiglio direttivo la linea di politica monetaria da seguire. Nella sua prima intervista al «Corriere» l'economista belga 64enne chiede all'Italia «segnali forti», perché la perdita di competitività del Bel Paese è drammatica.

«In un certo numero di casi, come quello italiano e di altri Paesi in crisi, si sono imposte tasse che non hanno avuto un impatto positivo per il settore produttivo dell'economia. Allo stesso tempo, non si è tagliato abbastanza la spesa. O, quando la si è tagliata, come è avvenuto in alcuni Paesi, non si è tenuto abbastanza conto delle conseguenze, per esempio tagliando la spesa in infrastrutture. E quindi, nonostante alcuni progressi, resta ancora molto da fare e da attuare».

E che cosa suggerisce?

«È estremamente urgente attuare riforme efficaci. Penso che siano assolutamente necessari segnali forti. Il caso dell'Italia è quello di un Paese con molte risorse, ricchezza, creatività, con università, sistema scolastico e cultura eccellenti. Se si considerano tutti questi asset, ma poi si vede la posizione dell'Italia nelle classifiche in numerosi settori, come per esempio nell'ultimo rapporto della Banca Mondiale sulle attività economiche nel 2013, si vedono la Germania al 20esimo posto, la Francia al 34esimo, la Spagna al 44esimo, e l'Italia al 73esimo posto. E questo è il paradosso. Vedo che le risorse ci sono, come ci sono analisi di quanto è necessario attuare, ma quello che manca ancora è la capacità di trovare un consenso, una soluzione decisa di comune accordo per risolvere i problemi. Eppure, come dicevo prima, questo è assolutamente urgente, è cruciale».

Altrimenti, che cosa accadrebbe? L'Italia dovrebbe richiedere l'aiuto europeo attraverso il programma Omt, come suggeriscono taluni esperti?

«Le condizioni per accedere al programma Omt sono ben note e ci sono buone ragioni per averle rese rigorose. L'Omt è disegnato soprattutto per prevenire uno

scenario estremo, quello dello smembramento dell'euro. E anche se non è necessaria l'attivazione dell'Omt, è comunque necessario prevenire il riemergere di tensioni nei mercati finanziari, in quanto un incremento dei tassi di mercato porterebbe ad un aumento dell'onere fiscale. Il fattore chiave è l'abilità di trovare un consenso per le riforme, per non sprecare la "finestra di opportunità" che abbiamo attualmente».

Vuole spiegarsi meglio?

«Mi riferisco al tempo guadagnato dopo il segnale molto forte, lanciato quasi un anno fa da Mario Draghi, quando ha detto che la Bce era pronta a fare "tutto il possibile" — nell'ambito del suo mandato — per salvare l'euro, e dopo l'introduzione dell'Omt. Un segnale che ha arrestato il circolo vizioso sullo smembramento dell'euro e ha dato alle autorità il tempo di mettere a posto i loro conti. Da allora, ci sono stati miglioramenti significativi, ma in alcuni Paesi è necessario fare di più. E deve essere migliorata la qualità del consolidamento dei conti pubblici».

Tanto più che la crescita sembra andare peggio del previsto.

«Attualmente, tutti gli indicatori "soft" e "hard" confermano il nostro scenario di base. Ma sono presenti ancora numerosi rischi al ribasso sulla crescita, perché siamo in una situazione fragile. Come abbiamo visto negli ultimi sei anni, non possiamo escludere un riacutizzarsi delle tensioni nei mercati. La capacità di gestire la crisi è molto migliorata, ma le autorità non devono abbassare la guardia».

A quali rischi si riferisce?

«Ci sono alcuni punti interrogativi sulla crescita in alcuni mercati emergenti, come Cina o Brasile, nei quali la crescita è stata trainata da boom nel credito e nelle materie prime. E il relativo miglioramento negli Stati Uniti sta conducendo a un riprezzamento dei mercati, con un calo del prezzo dei bond e un rialzo dei rendimenti che potrebbe condurre a un restringimento delle condizioni finanziarie. I mercati tendono a esagerare. E quando i mercati riaggiustano i loro scenari del ciclo economico, è sempre un momento delicato, la volatilità può essere elevata e l'incertezza può aumentare. Sono sviluppi che stiamo seguendo con attenzione».

E per quanto riguarda l'eurozona?

«Ci sono anche rischi al ribasso all'interno dell'eurozona, che fondamentalmente sono dovuti alle difficoltà nella realizzazione delle

riforme strutturali in alcuni Paesi. Ma ci sono anche alcuni segnali positivi, come i miglioramenti negli indicatori di fiducia di alcuni Paesi. Ed è diminuita la differenza fra i Paesi che stanno incontrando difficoltà, inclusa l'Italia, e i Paesi che non sono sotto stress».

È preoccupato per il riemergere dell'instabilità in Portogallo e Grecia?

«Abbiamo intorno a noi ancora molti rischi al ribasso e possono emergere tensioni nei mercati finanziari. Le riforme nazionali e quelle della governance a livello europeo hanno bisogno di essere realizzate il più presto possibile. Noi tutti dobbiamo convincere i mercati che attuiamo seriamente le nostre riforme».

Anche nel settore bancario?

«Le riforme istituzionali sono cruciali ed è un risultato decisamente significativo quello di avere un'unica autorità di vigilanza in Europa (SSM, Single Supervisory Mechanism) e di essere nel processo di costituzione dell'unione bancaria».

Come condurrete l'analisi dei bilanci bancari?

«Il regolamento prevede una valutazione dei bilanci delle banche prima che la Bce assuma le competenze di vigilanza. Pianifichiamo una valutazione della qualità degli asset seguita da uno stress test. Questo esercizio è piuttosto delicato e difficile in termini di logistica, perché prima di tutto dobbiamo organizzare le nostre risorse e poi assicurare che conduciamo un esercizio credibile».

Quali sono i rischi?

«È necessario seguire con cautela la reazione delle banche, le quali, per far fronte alla necessità di ricapitalizzare, potrebbero ridurre ancora di più la concessione di crediti. Quindi guardiamo anche a questo aspetto. Per questo è es-

senziale, se si identificano delle carenze di capitale, che, se necessario, le autorità abbiano i mezzi e la volontà di forzare le banche a ricapitalizzare».

State preparando altre misure anticrisi?

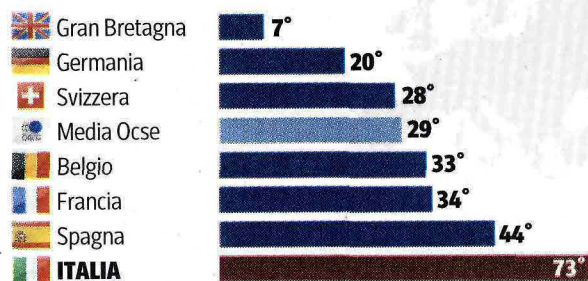
«Per quanto riguarda la politica monetaria standard, i nostri tassi di interesse di base potrebbero essere ridotti ulteriormente, come ha messo in chiaro il nostro messaggio della *forward guidance* (dell'orientamento a tassi costanti o al ribasso della politica monetaria per un periodo prolungato di tempo). Inoltre, come misura non standard, continuiamo con l'offerta alle banche di liquidità illimitata (fino a metà 2014, ndr). E questa settimana, mentre abbiamo rafforzato ulteriormente il nostro framework di controllo dei rischi, abbiamo ritoc-

cato le nostre regole di elegibilità del collaterale e gli scarti di garanzia applicati sul collaterale nelle operazioni di politica monetaria dell'eurosistema e migliorato la coerenza generale del framework».

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica della competitività per sistema-Paese



Fonte: Banca Mondiale

D'ARCO



Tassi

I tassi d'interesse potrebbero essere ridotti ulteriormente

Chi è

Il belga Peter Praet, 64 anni, è da un anno e mezzo capo economista nel board della Banca centrale europea ed è responsabile dei dipartimenti di Economia e Politica monetaria.

In passato ha lavorato anche per il Fondo monetario internazionale.

Tra gli altri incarichi anche quello di componente del Comitato di Basilea e del Global Financial System per la vigilanza bancaria. Tra il 1980 e 1987 è stato docente di Economia all'UlB di Bruxelles



IL PUNTO di Stefano Folli

Faticose mediazioni

► pagina 14



Libano, l'ala militare di Hezbollah nella lista nera Ue

La Ue ha inserito l'ala militare di Hezbollah nella lista delle organizzazioni terroristiche, congelandone le attività economiche. La decisione, motivata da una serie di attentati, è legata anche al ruolo del gruppo libanese sciita nella crisi siriana. ► pagina 17

Niente è chiuso, niente è semplice: Letta e le quotidiane mediazioni

Come è noto, ogni giorno ha la sua pena. E bisogna ammettere che le pene della grande coalizione all'italiana sono quasi più numerose dei giorni. In attesa di ascoltare domani il ministro degli Esteri Bonino al Senato, ci si domanda se la vicenda del Kazakistan sia davvero chiusa. Si direbbe di no, al di là della strenua difesa di Alfano pronunciata l'altro giorno dal premier Letta. La stessa titolare della Farnesina parla di «punti oscuri che vanno chiariti».

Difficile immaginare che Emma Bonino si spinga a mettere in difficoltà la sua maggioranza, specie dopo le parole di Letta e dello stesso capo dello Stato. Eppure... eppure qualcosa dovrà dire dopo aver accennato a residue zone d'ombra. Una frase che tradisce la profonda irritazione per il comportamento del Viminale. E lascia intendere anche le riserve del ministero degli Esteri sull'ipotesi di espellere subito l'ambasciatore kazako, il che comporterebbe un rischio di ritorsioni. Insomma, ci sono ancora cose da capire sul fronte kazako.

La verità è che il cerotto parlamentare sulla ferita è talmente precario che basta davve-

ro poco per strapparli. Mai come in questo caso ci si affida al famoso «generale agosto» nella speranza che la pausa estiva stemperi le tensioni. Ma non è detto che stavolta accada, per via della dimensione mediatica del caso Alfano-Kazakistan. Nuove carte possono sempre saltar fuori: magari come strumento di plausibili vendette trasversali. In ogni caso c'è un fronte abbastanza ampio che considera l'affare tutt'altro che archiviato. Di Emma Bonino si è detto, ma prima di lei si sono pronunciati in tal senso Zanda, Epifani e naturalmente Renzi, riflettendo la profonda sofferenza con cui la base del Pd, o una parte di essa, vive l'epilogo della vicenda kazaka. Non tutti, certo, vogliono la crisi del governo. Tuttavia non condividono la "realpolitik" di Letta e la necessità di fare buon viso a cattivo gioco in nome della stabilità.

Quindi c'è un evidente motivo di disagio all'interno del Pd, ben al di là della contesa sulle regole e sulla data del congresso. Ma una frattura esiste - e non da oggi - anche a destra: quanto meno una profonda differenza di toni e di argomenti fra l'ala "governativa" e il gruppo degli intransigenti. Da

un lato i Quagliariello e i Lupi, ad esempio, leali al presidente del Consiglio. Dall'altro i Brunetta e i Gasparri che arrivano a proporre un "rimpasto" per mettere fuori gioco Saccomanni e «riequilibrare» il numero dei ministri.

Come tutti sanno, non esiste una parola più invisa all'opinione pubblica di "rimpasto". Ma la proposta Brunetta-Gasparri non va presa alla lettera: è piuttosto un modo per avere in mano una carta da giocare nel momento in cui si nota che a sinistra il caso Alfano non è stato archiviato. Il risultato però è una maggioranza in stato di perenne nervosismo. Come accade sulla legge contro l'omofobia e sui cosiddetti temi etici. O come sta avvenendo intorno alla legge sul finanziamento dei partiti.

C'è bisogno di un costante, faticoso lavoro di mediazione su ogni singolo punto dell'agenda. Non solo le questioni economiche prioritarie, ma tutti i punti che richiedono un'iniziativa del governo. E c'è una dialettica aspra all'interno dei due partiti che complica lo sforzo dei mediatori. I "Letta boys" di destra e di sinistra dentro la coalizione sono messi a dura prova ogni giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bonino sembra riaprire l'affare kazako. Economia, omofobia e temi etici tante piccole mine



IL PUNTO

di Stefano Folli



» **I numeri della politica** Nel 1955 erano oltre 4 milioni

Il crollo degli iscritti Dimezzati in sessant'anni

Il Pd ne ha mezzo milione, Pdl record nel 2011

ROMA — Che cosa penseremmo di una città che nel 1955, a dieci anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, accoglie quattro milioni e passa di abitanti e che invece adesso, quando nel cielo non ci sono aerei che bombardano né in strada eserciti che sparano, somma un numero di residenti che supera a stento i due milioni? Penseremmo a un'epidemia di peste come quella del Seicento raccontata da Manzoni nei Promessi sposi? Oppure a un terremoto come quello che nel 1908 distrusse Messina e Reggio? Nulla di tutto questo. Perché in questo caso la «città fantasma» si chiama «Partitopoli». La città degli iscritti ai partiti che sono scappati, prima che dalle urne, da circoli e sezioni.

Nel 1955, quando la popolazione italiana sfiora a malapena i cinquanta milioni di abitanti, gli iscritti alle forze politiche sono 4.247.447. Con un meccanismo di certificazione tale che l'Istituto Cattaneo ha potuto censire financo la singola unità. Non solo. Per raggiungere quella cifra, a dieci anni dalla fine del conflitto mondiale, bastano cinque partiti: il Partito comunista italiano (2.090.006 iscritti), la Dc (1.186.785), i Liberali (147.000), i Repubblicani (53.656) e il Partito socialista (770.000).

Sessant'anni dopo, e siamo agli ultimi dati disponibili, il crollo è evidente a occhio nudo. Nel 2012 il Partito democratico ha messo insieme mezzo milione di iscritti, praticamente la metà di quello che i partiti che gli hanno dato vita (Ds e Margherita) assommavano nel 2007, anno della loro scomparsa. Un partito del 25 per cento che ha duecentomila iscritti in meno di quanti Psi e Psdi, che di voti ne avevano forse meno

della metà, ne mettevano insieme nel 1966 (700.694). Il Pdl, invece, è fermo alla cifra del 2011, quella dell'ultimo tesseramento in cui i berlusconiani certificarono l'iscrizione di 1.139.192 italiani alla «creatura» nata dal celeberrimo «predellino» di piazza San Babila. Ma come, la forza della sinistra di macinare iscritti surclassata dal Cavaliere che aveva teorizzato al massimo un partito di plastica? Macché. Basta guardare l'andamento dei dati delle iscrizioni del Pdl. Che dalla cifra di 190.012 del 2005 vola sopra il milione sei anni dopo solo perché — ammette Maurizio Gasparri — «nel 2011 celebrammo i congressi locali». E «coi congressi, si sa, le cifre lievitano». Per cui, accanto agli ultimi aggiornamenti, è meglio ricordare l'unico dato certo sulla somma totale degli iscritti ai partiti italiani, che Luciano Bardi, Piero Ignazi e Oreste Massari citano nel saggio *Iscritti, dirigenti ed eletti*, pubblicato nel 2007 dall'Università Bocconi Editore: 2.376.285 totali, e cioè la miseria di cinque iscritti ogni cento elettori.

L'emorragia non risparmia nessuno. Se il Partito democratico avesse davvero avuto l'ambizione di mettere insieme le culture del Novecento, allora avrebbe dovuto puntare — come minimo — alla somma dei 1.390.918 e dei 989.708 iscritti che, sia pure in un momento di crisi delle ideologie come quello successivo al crollo del Muro di Berlino, rispettivamente si associavano alla Dc e al Pds nel 1991. Invece niente. Prima del loro canto del cigno, e siamo a sedici anni dopo, Ds e Margherita salutano tutti con 615.414 iscritti i primi e 260 mila la seconda. E dire che sarebbe pure un dato da prendere con le molle, quest'ultimo, visto che *Striscia la no-*

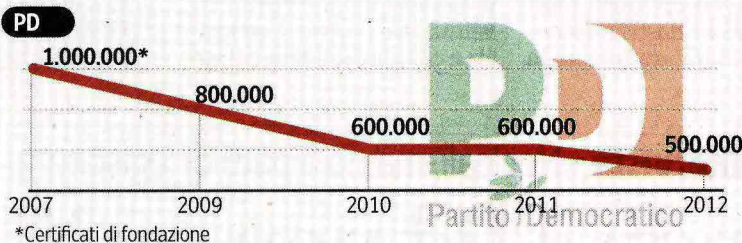
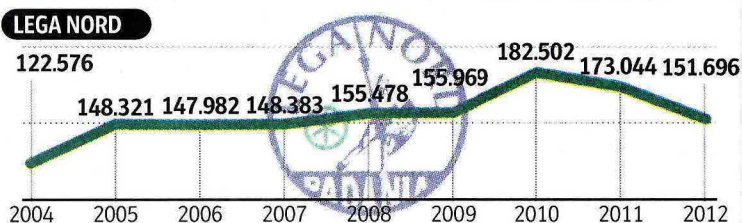
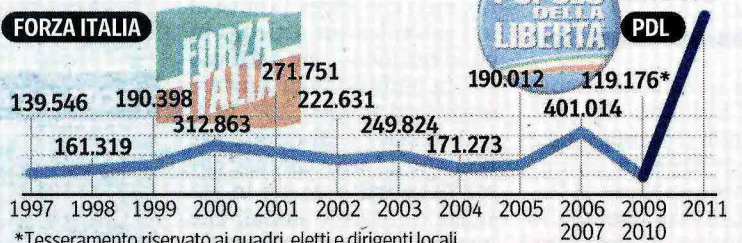
tizia riuscì a dimostrare che negli elenchi del tesseramento margheritino risultavano qua e là defunti scomparsi da un pezzo. Sia come sia, il «figliolo» a cui danno vita, e cioè il Pd, sulle iscrizioni si dimostrerà calante come un titolo della new economy dopo la bolla speculativa. Tolto il milione di «certificati di fondazione» richiesti nel 2008, si scende a 800 mila nel 2009, a 600 mila nel 2010 e nel 2011, fino ai 500 mila del 2012.

E gli altri? A prendere per buoni i dati dei tesseramenti, la Lega dell'Umberto Bossi in canottiera bianca nel 1994 iscrive 167.650 persone. Di questi nel 2004, col Senatur in ospedale, rimangono 122.576. Oggi il Carroccio vanta 151.696 iscritti, che però nel 2010 erano 182.502. Cade, «ma perché tra i nostri iscritti ci sono precari ed esodati che si pongono anche il problema dei 10 euro della tessera» (è la spiegazione del partito), anche il numero di tesserati di Sel. Dei 40.434 dell'anno del congresso 2010 (ma col congresso, Gasparri dixit, «si sa...»), oggi sono rimasti 32.947. Mentre stranamente più alto, soprattutto se rapportato al numero di voti nelle urne, il numero di quelli che entro il 31 dicembre 2012 si sono presentati a una sezione dell'Udc per chiedere una tessera: 210.346 (il 22% censiti come «anziani», il 52 come «ordinari», il 26 come «giovani»). In ogni caso, ventimila in meno dei 230 mila che nel 2006 avevano in tasca il cartoncino con quel che restava dello Scudocrociato e la firma di Casini e Cesa. Altri ventimila in fuga da quella città fantasma che si chiama «Partitopoli».

Tommaso Labate
tlabate@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La curva dei tesserati



CORRIERE DELLA SERA



La lettera a Napolitano

FAUSTO BERTINOTTI

Niente alibi per sospendere la democrazia



Signor Presidente, Lei non può. Lei non può congelare d'autorità una delle possibili soluzioni al problema del governo del Paese, quella in atto, come se fosse l'unica possibile, come se fosse prescritta da una volontà superiore o come se fosse oggettivata dalla realtà storica. Lei non può, perché altrimenti la democrazia verrebbe sospesa. Lei non può trasformare una Sua, e di altri, previsione sui processi economici in un impedimento alla libera dialettica democratica. I processi economici, in democrazia, dovrebbero poter essere influenzati dalla politica, dunque dovrebbero essere variabili dipendenti, non indipendenti. Lei non può, perché altrimenti la democrazia sarebbe sospesa. Sia che si sostenga che viviamo in regimi pienamente democratici, sia che si sostenga, come fa ormai tanta parte della letteratura politica, che siamo entrati, in Europa, in un tempo post-democratico, quello della rivincita delle élites, Lei non può. Nel primo caso, perché l'impedimento sarebbe lesivo di uno dei cardini della democrazia rappresentativa cioè della possibilità, in ogni momento, di dare vita ad un'alternativa di governo, in caso di crisi, anche con il ricorso al voto popolare. Nel secondo caso, che a me pare quello dell'attuale realtà europea, perché rappresenterebbe un potente consolidamento del regime a-democratico in corso di costruzione. C'è nella realtà politico-istituzionale del Paese una

schizofrenia pericolosa; da un lato, si cantano le lodi della Costituzione repubblicana, dall'altro, essa viene divorata ogni giorno dalla costituzione materiale. La prima, come Lei mi insegna, innalza il Parlamento ad un ruolo centrale nella nostra democrazia rappresentativa, la seconda assolutizza la governabilità fino a renderlo da essa dipendente. Quando gli chiede di sostenere il governo perché la sua caduta porterebbe a danni irreparabili, Ella contribuisce alla costruzione dell'edificio oligarchico promosso da questa costituzione materiale. Nel regime democratico ogni previsione politica è opinabile perché parte essa stessa di un progetto e di un programma che sono necessariamente di parte; lo stesso presunto interesse generale non si sottrae alla diversità delle sue possibili interpretazioni. Ma, se mi permette, Signor Presidente, c'è una ragione assai più grande per cui Lei non può. La nostra Costituzione è, come sappiamo, una costituzione programmatica. Norberto Bobbio diceva che in essa la democrazia è inseparabile dall'eguaglianza, come testimonia il suo articolo 3. Ma essa, rifiutando un'opzione finalistica nella definizione della società futura, risulta aperta a modelli economico-sociali diversi e a quelli dove sarà condotta da quella che Dossetti chiamava la democrazia integrale e Togliatti la democrazia progressiva. Quando Lei allude ai possibili danni irreparabili per il Paese, lo può fare solo perché considera ineluttabili le politiche economiche e sociali imperanti nell'Europa reale, le politiche di austerità. Ha poca

importanza, nell'economia di questo ragionamento, la mia radicale avversione a queste politiche che considero concausa del massacro sociale in atto. Quel che vorrei proporLe è che nella politica e in democrazia si possa manifestare un'altra e diversa idea di società rispetto a quella in atto e che la Costituzione repubblicana garantisca che essa possa essere praticata e perseguita. Il capitalismo finanziario globale non può essere imposto come naturale, né la messa in discussione del suo paradigma può essere impedito in democrazia, quali che siano i passaggi di crisi e di instabilità a cui essa possa dar luogo. O le rivoluzioni democratiche possono essere possibili solo altrove? No, la Carta fondamentale garantisce che, nel rispetto della democrazia e nel rifiuto della violenza, possa essere intrapresa anche da noi. C'è già un vincolo esterno, quello dell'Europa reale, che limita la nostra sovranità, non può esserci anche un vincolo esterno alla dialettica politica costituita dall'autorità del Presidente della Repubblica. Lei non può, Signor Presidente. Mi sono permesso di indirizzarLe questa lettera aperta perché so che la lunga consuetudine e l'affettuoso rispetto che ho sempre nutrito per la Sua persona mi mettono al riparo da qualsiasi malevola interpretazione e la mia attuale lontananza dai luoghi della decisione politica non consentono di pensare ad una qualche strumentalità. È, la mia, soltanto, l'invocazione di un cittadino, anche se ho ragione di ritenere che essa non sia unica.

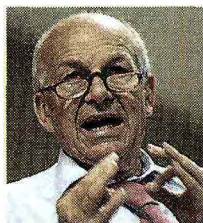
Mi creda, con tutta cordialità

Fausto Bertinotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schizofrenia

C'è nel Paese una schizofrenia pericolosa: da un lato si cantano le lodi della Costituzione, dall'altro essa viene divorata ogni giorno



Crocetta: "Il Pd vuol mettermi al rogo"

PIAZZE & PALAZZI

Perché il Pd ce l'ha tanto con me? Non lo so, quando li faccio vincere questo non succede". Rosario Crocetta, il governatore della Sicilia, è sotto processo: è finito nel mirino della Commissione di garanzia del Partito democratico. Che oggi potrebbe decretare la sua espulsione. A denunciarlo, racconta, è stato Mirello Crisafulli. Quello che la medesima commissione lo scorso gennaio definì incandidabile. Lui però pensa pure di candidarsi al congresso. Una sfida.

Crocetta, ma che sta succedendo?

Pago lo scopercchiamento della questione morale in Sicilia. E non solo.

Cioè?

Quando ho fatto la Giunta, volevano che nominassi assessori lo stesso Crisafulli, il

cognato di Francantonio Genovese, Franco Rinaldi (indagato anche lui, ndr) e Luigi Cocilovo, che qualche problema con la formazione ce l'ha, visto che è parte di alcuni progetti della Regione. E dunque sarebbe stato quanto meno inopportuno un suo incarico. Poi ho fatto prevalere il criterio che gli assessori non potessero essere deputati.

E ora che succede?

In un gioco quasi surreale potrei essere espulso dal Pd su indicazione dell'incandidabile Crisafulli.

Qual è la motivazione ufficiale?

Dicono che noi come Megafono siamo una specie di partito, incompatibile col Pd.

Non è vero?

È un progetto, un'idea. E per que-

sto non volevo fare la lista: ma me lo chiesero Bersani, Zoggia e Migliavacca. Per le comunali, pure, me l'hanno chiesto tutti i sindaci. E adesso mi vogliono cacciare.

La motivazione reale?

Mentre mezzo Pd siciliano è indagato è più facile parlare dell'espulsione di Crocetta. Ma le pare normale voler buttare fuori me, che ho escluso dai progetti regionali persone che non lavoravano o addirittura detenuti col 416 bis? Le pare normale prendersela con chi cerca di affrontare la questione? In Sicilia per la comunicazione legata alla Regione spendiamo 160 milioni di euro l'anno, più che negli Usa.

Il Pd su questo che fa?

Non esprime neanche solida-

rietà. È ora mi condannerà al rogo.

Ma perché tutto questo accanimento?

È una vita che mi vogliono cacciare. Negli anni '70 non mi volevano perché ero gay, ma dicevano che me ne dovevo andare perché facevo parte del partito radicale. Ora hanno provato a impormi un rimpasto. Ma è possibile, avendo fatto la giunta il 2 dicembre?

Perché non se ne va lei?

Vuole mettere la soddisfazione di essere condannato al rogo? E poi scusi: in Sicilia c'è il tesseramento bloccato da 4 anni. Le tessere sono in mano sempre agli stessi notabili. Il Pd abbia il coraggio di affrontare il cambiamento.

Insomma, lo fa per loro?

È una questione di igiene politica: decidano se nel Pd ci sta meglio Crisafulli o Crocetta. Ma non hanno le palle.



R. Crocetta Ansa

